

n. 6-7-8

Giugno-Luglio-Agosto 2019

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp

2 Giugno Festa della Repubblica



Liberi

n. 6-7-8 Giugno-Luglio-Agosto 2019

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale e Direttore Editoriale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1,

DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:

2 Giugno Festa della Repubblica

Dato alle stampe il 26 Agosto 2019

Un target mirato

di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 "L'inclusione" il tema della Festa della Repubblica
di Fabio Russo
- 7 La Repubblica Federale di Germania condannata a risarcire 33 ex IMI
- 8 Convegno/esame: Storia, memoria e oblio dell'internamento
di Elisa Bonacini
- 10 40 anni fa "Olocausto": lo sceneggiato (e romanzo) che sconvolse una generazione
di Alessandro Ferioli
- 14 Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le mine
di Celeste Loi
- 15 Chiose di un anonimo testimone dell'occupazione nazista di Roma
di Mario Carini
- 20 La spada d'onore e la foresta dei giusti
di AnnaMaria Calore
- 22 I POW italiani in Pennsylvania: una mostra fotografica e un libro
di Potito Genova
- 24 I militari italiani nella lotta di liberazione in Albania
di Filippo Bruno
- 27 Un concerto in ricordo dell'Oria
di Raffaele Cucurachi
- 29 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi
- 31 RECENSIONI
a cura di Camilla Iafrate

Un proverbio recita: *“Gli sciocchi si conoscono da due segni: al parlare quando dovrebbero tacere e al tacere quando dovrebbero parlare”* e poiché non voglio annoverarmi tra questi ultimi, mi permetto di *“parlare”* a proposito di una vicenda sulla quale Verena Bahlsen, ereditiera dell'impero tedesco dei famosi biscotti, avrebbe fatto meglio a *“tacere”*.

Infatti, la ventiseienne Verena Bahlsen è nell'occhio del ciclone dei tedeschi e non solo (e noi dell'ANRP ad essi ci associamo!), per aver dichiarato che il lavoro forzato inflitto dai suoi antenati a centinaia di donne provenienti soprattutto dalla Polonia e dall'Ucraina durante la Seconda guerra mondiale *“...è successo prima del mio tempo e abbiamo sempre pagato quei lavoratori forzati quanto i tedeschi. L'Azienda - ha concluso la giovane imprenditrice - non ha nulla da rimproverarsi”*.

Quindi, dal suo punto di vista, tutto a posto: visti i salari paritari, niente di male nel fatto che i lavori fossero forzati. Non è la prima volta che l'ereditiera fa parlare di sé; solo qualche tempo fa, scatenando un'altra ondata di critiche, aveva detto: *“Ebbene sì, sono capitalista, mi appartiene un quarto di Bahlsen. Voglio guadagnare soldi e comprarmi degli yacht”*.

Parole che hanno dato inizio a una bufera di critiche. Lo storico di Gottinga Manfred Grieger ha dichiarato che, pur non essendoci documenti specifici sulla Bahlsen, fabbrica della Bassa Sassonia, *“è chiaro che durante la guerra quei lavoratori rientrassero in una visione razzista della società”*. Anche Michael Wolffsohn, che insegna storia militare a Monaco, bolla le dichiarazioni della Bahlsen come *“insopportabili”* e li chiama *“confusi discorsi da bar”*, fino a quella dello storico e critico Felix Bohr che sullo Spiegel ha sottolineato che, se Verena Bahlsen non può cambiare la storia della sua Azienda, *“deve fare i conti con la sua responsabilità storica”*.

Mentre Verena Bahlsen questa volta *“tace”*, l'Azienda ha pensato bene di pubblicare un comunicato in cui precisa di aver impiegato tra il 1943 e il 1945 circa 200 lavoratrici forzate. E ha sottolineato di essere *“consapevole della sofferenza e delle ingiustizie inflitte alle lavoratrici”*.

La famiglia Bahlsen, proprietaria della fabbrica di biscotti che durante la Seconda guerra mondiale si servì di lavoratori forzati per la sua produzione, fu più profondamente coinvolta nel regime nazista di quanto si sapesse. Sempre secondo lo Spiegel, i tre fratelli Hans, Klaus e Werner, erano membri del partito nazista. Il fratello maggiore, Hans, aderì al partito il 1 maggio 1933, seguito da Werner e Klaus nel 1942. Hans Bahlsen si arruolò anche nelle SS nel maggio del 1933: si dimise nel dicembre 1934, ma i tre fratelli sostennero economicamente il reparto di élite del regime nazista fino al 1935. Dopo aver compreso il suo errore a proposito di dette dichiarazioni sul periodo più infelice della storia tedesca ed europea, la giovane ereditiera fa il mea culpa. *“Niente è più lontano da me che minimizzare il nazionalsocialismo o le sue conseguenze”*, ha scritto la Bahlsen. *“Come nuova generazione, siamo responsabili della nostra storia. Mi scuso espressamente con coloro i cui sentimenti sono stati feriti”*.

La fortuna dell'Azienda Bahlsen, nata ad Hannover nel 1889 con appena 10 dipendenti, quando il trentenne Hermann Bahlsen acquista la *“Fabrickgeschäft engl. Cakes und Biscuits”* e fonda la *“Hannoversche Cakesfabrik H. Bahlsen”*, è legata ai *“Leibniz Cakes”*, biscotti al burro così chiamati in onore di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), importante erudito e filosofo di Hannover. L'Azienda, medaglia d'oro all'Esposizione universale di Parigi nel 1900, prima fabbrica a utilizzare in Europa il metodo di produzione della catena di montaggio, nel 1933 può contare sul lavoro di 1.400 persone. L'attività di Hermann Bahlsen continua con i suoi tre figli ed oggi l'Azienda è alla sua terza generazione, in una escalation esponenziale. Nel 1960 si espande e crea nuove sedi internazionali, prima in Italia e Francia, poi in Russia e Polonia. Oggi le sedi sono diffuse in moltissimi Paesi e i biscotti Leibniz sono conosciuti in tutto il mondo.

Invitando Verena a Roma a visitare il nostro Museo *“Vite di IMI”*, per conoscere la storia di altri Schiavi di Hitler che nulla hanno ricevuto per il loro lavoro, voglio chiudere questa pagina con una citazione di Anna Frank: *“La verità è tanto più difficile da sentire quanto più a lungo la si è taciuta”*.



“L’inclusione” il tema della Festa della Repubblica

di Fabio Russo

Inclusione quale affermazione del diritto di ogni singola persona di avere accesso ed esercitare, nella società di cui è parte, le stesse opportunità. Questo è stato il tema scelto per celebrare il 73° Anniversario della proclamazione della Repubblica italiana. Anche in questo 2 giugno, gli italiani hanno espresso il sentimento di appartenenza all'Italia, orgogliosi della sua storia e di quanto ha saputo costruire negli anni. Storia che si fonda sulla nostra Carta Costituzionale.

Quella stessa Costituzione che ancora oggi, nella sua sorprendente attualità e lungimiranza, impone alla Repubblica a *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*.

Da queste parole nasce la scelta del tema di quest'anno, quale percorso di crescita da intraprendere e auspicabilmente concludere insieme. Un messaggio idealmente riflesso nei volti del manifesto istituzionale del 2 giugno: rappresentazione grafica, necessariamente riassuntiva, della nostra società, della quale le nostre Forze Armate sono sempre state un caposaldo. Sotto il Tricolore, simbolo identitario del Paese e della Repubblica, l'Italia di domani raffigurata da due bambini.

Le celebrazioni della Festa Nazionale anche quest'anno hanno rappresentato un importante momento di coesione e di unità, in grado di coinvolgere tutte le componenti di questa grande famiglia di “Servitori dello Stato”. Con lo stesso spirito si è svolta la tradizionale Rivista ai Fori Imperiali che ha coinvolto tutto il personale della Difesa, con la novità dell'apertura della sfilata con il Gruppo paralimpico, supportato con dedizione dalle Forze Armate, del personale della Riserva Selezionata, del personale civile, dei Veterani e di 300 Sindaci con fascia tricolore.

Il gran numero degli spettatori è stato la conferma della grande partecipazione. Sono stati 3975 gli uomini e le donne che hanno sfilato, 75 bandiere e stendardi, 23 gonfalon di Regioni, Province e Comuni, ben 14 bande musicali e fanfare, 56 cavalli e 9 unità cinofile, 50 Labari delle Associazioni combattentistiche e d'arma. Il Labaro dell'ANRP era presente, scortato dall'alfiere Giuseppe Chiavari, consigliere nazionale, accompagnato dal figlio Andrea.

I simboli delle associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma hanno rappresentato idealmente tutti coloro che si sono impegnati in ogni epoca e



circostanza per la causa del Paese, dando testimonianza e continuità al valore dei cittadini in armi e dei sacrifici compiuti da tutto il Popolo Italiano. Nei simboli sono rappresentati emblematicamente i Combattenti, i Decorati al Valor Militare, i Caduti e Dispersi in guerra e i loro familiari, i Mutilati ed Invalidi di Guerra, le Vittime Civili di Guerra, i Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, i Reduci dalla Deportazione, dall'Internamento e dalla Prigionia.

Ai Fori Imperiali, alla tradizionale parata militare, erano presenti con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella – che in precedenza, come da tradizione, aveva deposto una corona a Piazza Venezia al Sacello del Milite Ignoto, mentre sorvolavano le Frecce Tricolori e dopo aver passato in rassegna le truppe schierate alle Terme di Caracalla – tutte le massime cariche istituzionali dello Stato: i presidenti di Senato e Camera Maria Elisabetta Alberti Casellati e Roberto Fico, del Consiglio Giuseppe Conte e della Corte Costituzionale Giorgio Lattanzi, oltre al presidente uscente del Parlamento Europeo Antonio Tajani. Per il Governo, presenti con il premier e vicepremier Matteo Salvini, ministro dell'Interno, e Luigi Di Maio, ministro del Lavoro, e i ministri della Difesa Elisabetta Trenta, degli Esteri Enzo Moavero, dell'Economia Giovanni Tria, della Giustizia Alfonso Bonafede, dell'Agricoltura Gian Marco Centinaio. Inoltre circa 800 ragazzi hanno assistito dalle tribune per volontà del Presidente Mattarella.

“Buon 2 Giugno!”, sempre nelle parole di Sergio Mattarella. “Ricorre oggi la data di fondazione della Repubblica: la festa degli italiani. Sono stati, questi, settantatré anni di pace per il nostro Paese, garantiti dai valori di libertà, giustizia e democrazia su cui si fonda la nostra Carta costituzionale, riferimento per ogni cittadino e guida per chiunque sia chiamato a responsabilità a favore della collettività”.

Nel discorso pronunciato in occasione del concerto al Quirinale per il Corpo diplomatico, che di fatto ha aperto le celebrazioni della Festa della Repubblica, il Presidente ha detto: *“Va ricordato che in ogni ambito libertà e democrazia non sono compatibili con chi alimenta i conflitti, con chi punta a creare opposizioni disseminate fra le identità, con chi fomenta scontri, con la continua ricerca di un nemico da individuare, con chi limita il pluralismo”.*

“Soltanto la via della collaborazione e del dialogo permette di superare i contrasti e di promuovere il mutuo interesse nella comunità internazionale”, aggiunge Mattarella, sottolineando anche come le ultime elezioni europee siano state “un grande esercizio di democrazia”.

Lavoro e solidarietà sono stati invece i punti fermi nel discorso tenuto dal Presidente della Repubblica ai prefetti. Il Capo dello Stato ha parlato di un *“momento in cui, specie in alcune aree del Paese, le in-*



certezze del ciclo economico sembrano non offrire solide prospettive a molti lavoratori, soprattutto giovani, ed alle loro famiglie”. Parole che arrivano in un'Italia agitata dalle incertezze sui conti pubblici e dalle ripercussioni sui mercati.

Mentre nel messaggio inviato al Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Enzo Vecciarelli, Sergio Mattarella, ha scritto: *“Le Forze Armate, con abnegazione, professionalità, senso delle istituzioni e spirito di servizio verso la comunità, hanno concorso, ieri, alla liberazione dell’Italia e contribuiscono, oggi, tanto sul territorio nazionale quanto nelle numerose e diversificate aree di crisi, alla realizzazione delle finalità indicate dalla Costituzione, costituendo un prezioso presidio di stabilità e sicurezza, risorsa per il progresso pacifico della comunità internazionale”*.

“Nel ricordo di quanti, operatori in questo spirito, hanno dato la loro vita per costruire, difendere e diffondere tali valori – ha proseguito il Capo dello Stato – rivolgo un pensiero commosso ai caduti e alle loro

famiglie, gravate da dolore incalcolabile. Il loro sacrificio rappresenta esempio e monito per le giovani generazioni dei soldati, marinai, avieri, carabinieri e finanziari, ai quali la Repubblica affida il compito di preservare e rafforzare oggi e per il futuro le stesse condizioni di pace e libertà che ci hanno donato”. Quindi il Capo dello Stato ha così concluso: *“Nel giorno della festa della Repubblica mi è grato formulare alle donne e agli uomini delle Forze Armate di ogni ordine e grado, il più fervido e riconoscente augurio. Viva le Forze Armate, viva l’Italia”*.

Da un angolo all'altro della Penisola, sono state tante le manifestazioni celebrative del 2 Giugno, rappresentate in copertina da una sintetica carrellata fotografica.



La Repubblica Federale di Germania condannata a risarcire 33 ex IMI

Il Tribunale civile di Brescia, prima sezione, con sentenza depositata il 9 luglio scorso, ha condannato la Repubblica Federale di Germania a risarcire un gruppo di 33 ex IMI, militari italiani deportati nei lager del terzo Reich dopo l'8 settembre 1943, tutti mantovani e soci dell'ANRP, con una cifra che varia da 40mila a 30mila euro ciascuno. Il giudice ha anche condannato la Repubblica tedesca, in solido con quella italiana, a pagare oltre 140 mila euro di spese legali.

L'avvocato Giulio Arria di Mantova ha seguito la causa che andava avanti dal 2007 con il collega Joachim Lau di Firenze, causa promossa grazie all'iniziativa intrapresa all'origine dall'ex vicesindaco Spartaco Gamba, già presidente della sezione ANRP di Mantova, scomparso alcuni anni fa, lui stesso ex IMI, per conto di coloro che vennero definiti, senza troppa licenza, "schiavi di Hitler": persone deportate e messe ai lavori forzati per quasi due anni. Sempre al tribunale civile di Brescia pende ancora la causa di altri 48 ex Imi mantovani, la cui sentenza si ritiene imminente.

La Germania non si era costituita in giudizio in quanto non riconosce la giurisdizione dei tribunali italiani su questa materia. Infatti questa volta lo Stato tedesco ha trovato sentenza avversa dietro il pronunciamento della Cassazione, la quale invece ammette la competenza della giustizia ordinaria italiana in caso di crimini di guerra.

Il Tribunale di Brescia ha riconosciuto che lo Stato che commette crimini di guerra o contro l'umanità, come quelli di cui sono state vittime gli ex IMI, non possa godere di alcuna immunità, andando contro la precedente sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, 2008-2012, contestata sotto molti aspetti, a cominciare dalle critiche sul contenuto e sulla decisione stessa, che si smarrisce persino nella torsione giuridico-etica di dar torto all'Italia e allo stesso tempo rendersi conto dell'ingiustizia dell'esito del giudizio, auspicando nuove trattative.

D'altro canto costituirsi ed essere condannati significherebbe per lo Stato tedesco mettere in discussione la sentenza pronunciata dalla Corte Internazionale di Giustizia nella causa intentata con successo dalla Germania contro l'Italia, causa in cui la Germania ha visto confermarsi la propria sovrana immunità dalla giurisdizione dei nostri tribunali e significherebbe ammet-

tere anche una continuità nella responsabilità morale, giuridica e politica sui fatti commessi dai nazisti.

Lo Stato italiano si è, invece, costituito in giudizio sostenendo però le tesi difensive tedesche, come ad esempio il fatto che non c'erano prove che i ricorrenti fossero stati deportati nei lager o avessero lavorato come schiavi, e ciò ne ha determinato la condanna al pagamento delle spese legali in solido con la Germania.

Oggi con questa nuova sentenza sembra rinnovarsi l'invito rivolto a Berlino dalla Corte Internazionale dell'Aja a soddisfare con un accordo intergovernativo le legittime richieste delle vittime mai indennizzate. Nel testo della sentenza del 2012 c'è un passo molto impegnativo sugli internati militari italiani, in cui si ricostruisce la vicenda della loro esclusione dal programma di risarcimento adottato nel 2000 dalla RFT per il lavoro coatto: *"Alla stragrande maggioranza dei militari internati italiani venne di fatto negato dalle autorità nazionalsocialiste il trattamento di prigionieri di guerra. Ignorando questa realtà, nel 2001 il governo tedesco decise che questi internati non potevano accedere agli indennizzi, perché dal punto di vista legale avrebbero dovuto essere considerati come prigionieri di guerra"*, esclusi dal programma di risarcimento tedesco. *"La Corte considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania, all'epoca dei fatti, rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra"*. Sorpresa e rammarico. È un sonoro ceffone per chi escogitò il trucco anti-IMI da cui tutto ha origine. La sentenza di Brescia è immediatamente esecutiva, anche se le parti potrebbero fare appello: la Germania non si è costituita in giudizio e quindi si può ritenere che per quanto detto non lo farà; mentre per l'Italia non vi è certezza.

Per l'ANRP, che ritiene centrale la questione dell'effettività della tutela legale, non basta affermare la giurisdizione nei confronti degli Stati quando commettono gravi violazioni; esecrare i crimini nazifascisti, neanche. Pronunciare condanne rappresenta sicuramente un passo in avanti. Ma non ci si può fermare alle pronunce: occorre trovare eventualmente un modo per eseguirle.

Convegno/esame: Storia, memoria e oblio dell'internamento

di Elisa Bonacini

Si è tenuto mercoledì 11 luglio presso il Museo "Vite di IMI" il convegno/esame sul tema "Storia, memoria e oblio dell'Internamento". Gli studenti del corso di Storia Sociale e Culturale del prof. Luciano Zani per il conseguimento della Laurea Magistrale in Scienze Sociali Applicate (facoltà di Scienze Politiche) hanno discusso le loro relazioni incentrate sugli Internati Militari Italiani nei lager nazisti. L'evento è stato realizzato in stretta collaborazione tra l'ANRP, che ha messo a disposizione importante materiale d'Archivio curato e selezionato dalla dott.ssa Maria Elena Ciccarello, e la Sapienza Università di Roma. Un folto pubblico, tra cui molti familiari di internati, ha seguito con attenzione le esposizioni dei giovani studenti che, divisi in 6 gruppi, hanno illustrato la storia dei cosiddetti "Schiavi di Hitler".

Il convegno/esame si è aperto con il saluto del generale Potito Genova, segretario generale dell'ANRP. Luciano Zani, ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza, dopo aver illustrato le tematiche sviluppate durante il corso, ha introdotto le relazioni degli studenti.

Ciascun gruppo ha "adottato" una Sala del Museo, approfondendo l'argomento trattato attraverso lo studio delle lettere provenienti dai campi e delle testimonianze, in alcuni casi anche di ex IMI ancora viventi. Tra gli argomenti trattati: la difficile quotidianità degli IMI per combattere contro la fame, il freddo e le malattie; il lavoro coatto; la civilizzazione; la cultura degli IMI nelle "società dei lager" come vettore

di risocializzazione e ricostruzione dell'identità; il tema della religiosità, ancora di salvezza nella speranza della liberazione; l'arte nelle sue forme più variegate. Molte le composizioni artistiche realizzate con materiali di fortuna: manufatti, dipinti e disegni pervenuti quasi intatti fino a noi ed esposti nelle sale del Museo; la musica quale momento di evasione e socializzazione; la passione per la fotografia, utilizzando macchine di dimensioni minute e facilmente smontabili come la Leica, nascoste tra gli indumenti intimi per essere sottratte alle frequenti perquisizioni dei tedeschi. Scatti rubati che hanno permesso di visualizzare il reale vissuto degli IMI nei lager in Germania.

Oggetto di discussione dell'incontro tutto il complesso periodo storico, dal fascismo alla guerra, dall'armistizio alla cattura degli IMI, dalla liberazione al rimpatrio.

È stato affrontato anche il delicato tema del mancato riconoscimento sociale degli IMI post guerra, l'oblio perpetuato nei loro confronti per tanti anni fino all'"istituzionalizzazione della memoria" che in Italia arrivò di fatto con la legge n. 296 del 27 dicembre 2006



in cui lo Stato Italiano ha previsto per gli IMI la concessione della Medaglia d'Onore. L'onorificenza, a titolo di risarcimento morale per la fedeltà alla Patria, è concessa agli aventi diritto anche su richiesta degli eredi (pochissimi gli IMI ancora viventi) tramite decreto del Presidente della Repubblica.

Ampio risalto è stato dato all'ex IMI Livio Pedron, residente a Formia, classe 1923, deportato nello Stammlager XVII in Austria ed insignito nel gennaio scorso di Medaglia d'Onore IMI dal Presidente della Repubblica Mattarella. La sua intervista è stata organizzata dagli studenti in un video documentario.

Tra le storie degli IMI, evidenziata anche quella di Ernesto Bonacini, catturato in Grecia, seppur malarico ed internato nel Reserve-Lazaret di Zeithain in Germania, distaccamento dello Stalag IV B di Mühlberg a circa 30 km da Dresda, tristemente noto come "campo di morte". La testimonianza, proveniente dal suo "diario di guerra e prigionia", è stata messa a disposizione per gli studi dalla sottoscritta, che ha fornito anche le tante storie degli IMI raccolte a partire dal 2010 nell'ambito del progetto "Memoria agli IMI". Ha destato commozione nel pubblico anche la vicenda di Calandrelli Arnolfo. Nato a Crognaleto (Teramo) il 6 marzo 1914, venne catturato in Albania dopo l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì (presumibilmente di tubercolosi) il 12 giugno 1944 presso lo Stalag VI A di Hemer-Hisirlon. Grazie alla tenacia dei nipoti, instancabili nelle ricerche, è stato possibile risalire al luogo di sepoltura presso il cimitero italiano di Franconforte sul Meno in Germania; successivamente, dopo un lungo iter burocratico, la famiglia ha potuto nel 2011 riportarne le spoglie in Italia. Ora Arnolfo riposa nel cimitero di Cesacastina (Comune di Crognaleto), vicino alle tombe dei genitori.

Nel corso dell'evento sono avvenute due donazioni di materiale per il Museo, tra cui l'unica lettera di Arnolfo Calandrelli pervenuta alla famiglia dal lager in Germania. A consegnare il documento la nipote Milva Calandrelli con un'ampia rappresentanza dei familiari di Arnolfo, tra cui Vania Calandrelli residente ad Aprilia.

Altro testimone della drammatica vicenda, Michele Montagano, ex ufficiale IMI deportato nel campo KZ di Unterlüss, oggi presidente vicario dell'ANRP, venuto appositamente da Campobasso per incontrare gli studenti e portare loro la sua preziosa ed unica testimonianza.

L'evento ha offerto l'occasione al pubblico di effettuare una visita alle sale del Museo "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945". Uno spazio interattivo e multimediale; un percorso storico/documentaristico con indirizzo didattico-formativo. Uno spazio espositivo finalizzato a delineare, attraverso un originale allestimento, la vicenda dei militari italiani deportati e internati nei lager nazisti, che insieme all'Archivio e alla Biblioteca, costituiscono il Centro studi, documentazione e ricerca sul mondo concentrazionario.

Il lavoro nel Lager, volontario, coatto, rifiutato. La civilizzazione. *"La Germania aveva bisogno di braccia e così ci mandarono a lavorare". Le storie di Antonio Roberto e Stefano Grieco.*

Sara Amato, Fabrizio Cattogno, Gaia Monaco, Giulia Schiavetti, Elena Scioscia

La cultura (im)possibile degli IMI nelle "società dei lager" come vettore di risocializzazione e ricostruzione dell'identità. *Livio Pedron, Arturo Jannace, Ernesto Bonacini e altre storie.*

Alessandro Dionisio, Francesca Gentili, Davide La Spina, Valentina Natale, Dalila Pellegrino, Jakub Pichalski, Giulia Spagnoli, Melissa Traini

"Non si può stare sempre a guardare". *La difficile quotidianità degli IMI nei Lager: fame, freddo e malattie, ripercorrendo la storia di Vittore Spennato.*

Erika Amati, Luca Brenda, Debora Gaglione, Eunice Kajibanga, Cristina Meggiato, Federica Piu, Francesca Zoppo

La liberazione e il rimpatrio. Storie di uomini e memorie di IMI. *Dal paradosso del riconoscimento sociale all'istituzionalizzazione della memoria.*

Matteo Cerasoli, Claudia Maisto, Gwon Son, Andrea Spaziani, Giulio Maria Vender

Dal fascismo alla guerra all'8 settembre: resistere, arrendersi, scappare? *Il "Sì" di Marcello Battilomo e il "No" di Mario Turrini. Le conseguenze di una scelta.*

Giulio Blasilli, Rebecca Di Bene Ruffini, Camilla Restaneo, Federica Rizzi, Federica Rossi

Cattura e Viaggio: combattere con la Wehrmacht o con Salò? *"Ingannato Malmenato Impacchetato": le storie di Giorgio Emàri, Renato Garasi, Orazio Impilloni e Luigi Sebastianelli.*

Sabrina Cano, Chiara De Marinis, Francesca Mosella, Francesca Pasqualone, Emanuela Pintilie, Irene Tirota



40 anni fa “Olocausto”: lo sceneggiato (e romanzo) che sconvolse una generazione

di Alessandro Ferioli

Nel 1979, in Europa, un'intera generazione di giovani, che ancora sapeva poco o nulla dei campi di sterminio nazionalsocialisti, rimase sconvolta dalla visione di Olocausto (Holocaust), una miniserie televisiva statunitense diretta da Marvin J. Chomsky, già trasmessa negli Stati Uniti dalla NBC dal 16 al 19 aprile 1978, e che giungeva appunto nel nostro continente, annunciata dal vasto successo d'oltre oceano, l'anno successivo.

La miniserie - sceneggiata dallo stesso Gerald Green (1922-2006) che avrebbe poi, a breve distanza, scritto il romanzo, dato alle stampe in Europa in concomitanza con la serie televisiva (1) - racconta le vicende degli ebrei in Germania attraverso la storia parallela di due famiglie tedesche. Una è quella dei Weiss, di religione ebraica, finiti

nel mirino delle persecuzioni antisemite, a partire dalla notte dei cristalli, e poi quasi tutti sottoposti agli arresti per essere internati nei campi della morte. L'altra è quella dei Dorf, il cui capofamiglia, Erik, un giovane avvocato danneggiato dalla crisi economica, si pone tra i sostenitori del nazismo, al punto da arruolarsi nelle SS fino a diventare uno spietato esecutore dello sterminio. Erik finirà suicida dopo la cattura da parte degli Alleati. Tra i Weiss, solo Rudi (il figlio più giovane) ha l'energia e l'opportunità di ribellarsi alle persecuzioni; la sua storia è narrata da lui stesso, unico scampato ai massacri, finito a combattere assieme ai partigiani russo-ebrei, e poi colono in un kibbutz israeliano. La storia di Erik Dorf, invece, nella finzione romanzesca è affidata a un diario scritto dallo stesso Dorf e ritrovato da uno zio nel dopoguerra.



HOLOCAUST

10 • LIBERI

Erik rappresenta il funzionario “carrierista” e apatico, il lucido “consigliere” di ogni empietà, dall’attuazione delle violenze nella notte dei cristalli alla risoluzione dei problemi tecnici delle deportazioni, sino all’impiego dello Zyklon B. Dorf era un personaggio – come Primo Levi temeva – che avrebbe potuto concentrare su di sé l’attenzione dello spettatore, caricandosi idealmente di tutte le responsabilità dello sterminio, assieme ai pochi altri alti capi nazisti, per lasciarne immune quella larga parte della popolazione (a partire dalla classe dirigente) che al regime aveva pur dato, per le ragioni più diverse, la propria approvazione. Scriveva dunque Levi in uno speciale del «Radiocorriere TV»: «Accettabile sul piano drammatico, la figura di Erik mi pare viziata dalla sua impossibilità storica: mi pare che in lui si ripeta l’errore di chi tende a concentrare le responsabilità del nazismo su una o più persone, o addirittura sul Diavolo, trascurandone le cause storiche e l’ampio consenso presso il popolo tedesco» (2). La speranza di Levi, dunque, era che si esaminasse adeguatamente il contesto in cui l’antisemitismo nazista si era sviluppato, e non ci si limitasse a far leva sul piano emotivo. Levi aveva ragione, ovviamente, ma se si considera che l’argomento, allora, non era di solito trattato nella didattica scolastica, e che un approfondimento non era cosa facile nell’ambito di una fiction televisiva, ci si rende conto che libro e sceneggiato dettero un contributo non tanto alla conoscenza, quanto piuttosto a un’informazione generale e, soprattutto, alla costruzione di una sensibilità specifica sulla Shoah.

Lo sceneggiato e il libro peccano certamente d’ingenuità (o semplificazioni volute?) che oggi, in un’epoca di maggiore attenzione verso “quella” storia, sarebbero difficilmente accettabili. La moglie di Karl Weiss, Inga, che si fa internare a Buchenwald per condividere la stessa sorte del marito; il papà di Karl, il dottor Josef, che apre una farmacia nel ghetto; lo stesso dottore che, una volta ad Auschwitz, dopo la gassazione della moglie Berta, raggiunge il settore femminile del campo e ne recupera gli effetti personali accuratamente ordinati all’interno di una valigia: sono tutti episodi inverosimili sul piano storico, a maggior ragione se si tiene conto che i produttori dichiararono di aver sempre perseguito il massimo realismo possibile. Per non dire che, in Germania, gli ebrei difficilmente potevano scoprirsi sorpresi dall’antisemitismo soltanto nel 1938, con la notte dei cristalli, dal momento che le leggi di Norimberga erano già state emanate tre anni prima. Nella valutazione della storicità dello sceneggiato, poi, sarà quasi inutile rimarcare la pulizia delle divise a righe, i volti ben rasati degli uomini e l’assenza di magrezza nei corpi degli internati.

Primo Levi, che pure non mancava di rilevare minuziosamente le imprecisioni storiche, considerò comunque il prodotto rispettoso della verità nel suo complesso, e – per dirla con le parole da lui usate recensendo il libro per «Tuttolibri» – ritenne «pur sempre un alleato» sia il libro che il film (3). Cosicché quasi tutti riconobbero, tanto a Green che a Chomsky, onestà d’intenti assieme all’ossequio delle logiche di mercato, un quadro storico generale corretto assieme a sbavature stravaganti, la limpidezza della condanna del nazismo e dei suoi metodi accanto alla

scarsa problematizzazione degli eventi. Insomma, come ebbe a scrivere Dieter Zimmer, «la somma di verità in esso contenute è più grande di tutte le falsificazioni» (4).



Gli stessi autori, peraltro, dichiararono di essere rimasti sconvolti dalle vicende narrate: «Nessuno di noi che ha messo in cantiere Olocausto è più quello di prima. Il filmato ci ha messo di fronte a una realtà che come molti preferivamo ignorare» (5). Tante furono però anche le critiche, che in sostanza imputavano a Holocaust di avere creato l’aspettativa di una buona lezione di storia, e di avere poi deluso tale aspettativa. Eppure, a ben vedere, nello sceneggiato non mancano spunti notevoli di riflessione, come ad esempio le discussioni, all’interno della famiglia Weiss, fra i “pessimisti” e gli “ottimisti”, a dimostrare le diverse aspettative riguardo alle possibilità di salvezza, e la figura di Erik Dorf, ben costruita e osservata da più punti di vista a seconda del contesto in cui egli si trova, dalla riunione con Heydrich all’ambiente familiare. Si sa, però, che in un prodotto destinato al largo consumo è più facile riscontrare le lacune, o ciò che non risulta compiutamente espresso, piuttosto che prendere nota dei suoi elementi di forza.

Uno dei problemi più interessanti fra quelli sollevati era quello “estetico”, e riguardava la valutazione delle scene di violenza di massa, che raggiungevano la massima intensità emotiva. Scriveva Giovanni Cesareo, in un suo pregevole articolo, pubblicato in occasione della trasmissione

dell'ultima puntata della versione italiana: «In Olocausto le scene di massa erano certamente tra le più spettacolari; ma, per contraddizione, erano anche le più “pallide” rispetto alla realtà dei fatti» (6). In altre parole, se chi aveva puntato sull'emotività della rappresentazione della violenza su grandi gruppi (es. le internate spogliate e ammassate, le scene di violenza brutta ecc.) aveva ritenuto di raggiungere in tal modo una rappresentazione della realtà pienamente naturalistica, quasi fotografica, ne aveva invece perduto in efficacia, poiché alla realtà ci si sarebbe potuti avvicinare di più avvalendosi di altre strategie.

Il punto era, piuttosto, che Olocausto non era un prodotto di quart'ordine, come qualcuno pensò, bensì un prodotto confezionato sapientemente secondo i criteri statunitensi. Difatti Levi ne colse subito le ragioni del successo ottenuto sul piccolo schermo: «I due fattori associati, la forma romanzesca ed il veicolo televisivo, hanno mostrato appieno il loro gigantesco potere di penetrazione» (7). Con 120 milioni di spettatori negli Stati Uniti, a detta della NBC, lo sceneggiato ebbe anche l'effetto di fare riflettere seriamente il pubblico sui razzismi di ieri e di oggi. Da notare che negli USA Holocaust aveva seguito di un anno la miniserie televisiva Radici (Roots), realizzata da più registi fra cui lo stesso Chomsky e basata sul romanzo omonimo di Alex Haley.

In Paesi come Francia e Germania Ovest, la messa in onda della serie (in poche sere consecutive, anziché nell'arco di tempo di un mese, come avvenne in Italia) fu accompagnata da ampi dibattiti, sia sulla stampa periodica che in diretta televisiva subito dopo la conclusione dei singoli episodi, così da divenire una sorta di cassa di risonanza dei bisogni di conoscenza delle nuove generazioni, soprattutto in una Repubblica Federale di Germania dove i figli s'interrogavano sul ruolo dei padri e in una Francia ormai dimentica, grazie a un'accorta politica dell'oblio, dell'esperienza di Vichy e del coinvolgimento con il nazismo e con la Shoah. Ben 20 milioni di telespettatori seguirono Holocaust in Germania Ovest, subendo una forte scossa nella coscienza. Prima della trasmissione furono distribuiti materiali per la comprensione e l'interpretazione, mentre dopo la messa in onda delle puntate si tennero trasmissioni di approfondimento e discussione. Ciò non avvenne senza l'emersione di una latente conflittualità nei confronti di quella generazione dei “padri” che, pur messa davanti alle sue colpe dal processo di Norimberga e dai successivi, ancora minimizzava le responsabilità di un popolo. Difatti la fascia d'età maggiormente coinvolta nella visione risultò quella fra i 30 e i 49 anni, mentre la seconda per coinvolgimento fu quella dei giovani con età inferiore ai 29 anni. Scriveva Arturo Carlo Jemolo: «il male è che il film non sia nato in Germania, non sia l'espressione di un nuovo sentire della generazione dei giovani d'oggi, con una coscienza schiettamente, sinceramente liberale, bensì sia stato elaborato negli Stati Uniti» (8). La messa in onda della serie, e le reazioni che essa provocò, furono attentamente analizzate e raccolte. Ad esempio, Walter Kempowski compilò un volume, contenente una serie di interviste a centinaia di persone, che ebbe anch'esso l'effetto di risvegliare l'interesse sul tema

delle responsabilità non soltanto dirette, ma anche nella forma dell'indifferenza (9).

Sugli effetti della messa in onda della miniserie nella Repubblica Federale di Germania scrisse anche Levi: «Quanto alla Germania, è evidente l'urto che il filmato deve avere esercitato su questo paese, in cui ancora oggi vivono impuniti, e protetti da una vasta omertà, migliaia dei burocrati-assassini di allora, e centinaia di migliaia di cittadini ossequianti alle leggi [...] che si sono salvati



l'anima rifiutando ostinatamente di sapere e di capire quanto avveniva intorno a loro, e tacendo con altrettanta ostinazione, anche ai propri figli» (10). Insomma, proprio mentre i cittadini della Germania dell'Ovest si compiacevano per i risultati del “boom” economico, e cominciavano ad accarezzare, sempre più concretamente, l'ambizione di ritrovare il prestigio industriale e commerciale di un tempo, veniva loro gettato in faccia di nuovo – e con la potenza della narrazione e dell'immagine – lo sterminio degli ebrei, assieme all'insidiosa, implicita domanda che i giovani ormai spontaneamente rivolgevano ai propri padri: «E tu lo sapevi?». O, peggio ancora: «E tu dov'eri?». Il dibattito sollevato nella Repubblica Federale di Germania assumeva perciò più facce: quella dei giovani desiderosi di saperne di più, e quella dei meno giovani, che invece lamentavano l'ennesimo attacco all'immagine del popolo tedesco, ricordavano i crimini di guerra compiuti da altri Stati belligeranti, e in definitiva rivendicavano il diritto dei Tedeschi di non vergognarsi del proprio passato. Ciò avveniva – vale la pena ricordarlo – mentre si discuteva sulla prescrizione per i crimini nazisti, che era stata rinnovata dieci anni prima e scadeva proprio in quell'anno. La discussione si risolse con l'approvazione

della legge (di stretta misura: 253 voti contro 228) e la conseguente possibilità di continuare a procedere giudizialmente nei confronti di 3708 persone, nonché di tutti coloro che la giustizia avrebbe successivamente individuato come criminali. A tale proposito, un ricercatore storico italiano osservava: «il fatto che ogni volta che i reati nazisti stanno per cadere in prescrizione l'opinione pubblica mondiale si debba impegnare in una campagna per impedire l'abrogazione dei termini è significativo dell'atmosfera esistente nella Germania federale» (11).

In Italia – dove la serie fu trasmessa in prima serata su Rai 1, divisa in otto puntate da 60 minuti, in onda dal 20 maggio al 19 giugno 1979 – le reazioni furono più “morbide”, anche tenuto conto di un ormai diffuso e consolidato sentimento antifascista, trasversale a quasi tutti i partiti e abbastanza radicato nella società, sentimento che implicava una presa di distanza netta dalle persecuzioni naziste. In Italia, del resto, la trasmissione non fu accompagnata da dibattiti e approfondimenti, eccettuato il documentario Olocausto italiano, perché. Eppure nel nostro Paese ancora si faticava a riconoscere l'apporto italiano all'antisemitismo (indiscutibile a causa del Manifesto della razza e delle leggi promulgate dal regime fascista) e persino il ruolo attivo dei collaborazionisti nelle deportazioni dopo l'8 settembre 1943. Inoltre, proprio in quell'anno gli Italiani avevano avuto un inquietante segnale di antisemitismo. Infatti, il 7 marzo 1979 al palazzetto dello sport di Varese, dove si giocava la partita di Coppa dei Campioni di pallacanestro tra la Emerson Varese e il Maccabi Tel Aviv, alcuni individui, nascondendosi dietro il tifo, avevano inscenato una gazzarra antisemita, con esibizione di croci e striscioni inneggianti al genocidio, e il coro: «Hitler ce l'ha insegnato, uccidere gli ebrei non è reato». Il citato Jemolo osservava che, al contrario della Germania, l'Italia si era assestata nel dopoguerra «sull'assoluzione generale, immediata» e che gli Italiani preferivano insistere sugli aspetti farseschi del regime anziché ricordare i crimini del fascismo. Ciò che mancò in Italia, secondo uno storico, fu quindi «una strategia politica dell'uso che si poteva fare di Holocaust» (12). Nondimeno, le vendite del romanzo di Green furono importanti: per diverso tempo il libro fu in cima alla classifica dei più venduti e le copie stampate nel nostro Paese furono 600.000. Gianfranco Petrillo, sulle colonne de «l'Unità», riteneva positiva l'emozione suscitata da Olocausto, poiché essa obbligava a ripensare all'industria di morte creata dal nazismo. Tuttavia egli coglieva anche un altro aspetto dell'imbarazzo provocato da Olocausto in Germania. Se la condanna dello sterminio era istintiva, riaprire la questione del consenso comportava un ripensamento sul ruolo storico della Resistenza, nelle sue diverse forme e in tutti i Paesi, ossia sul ruolo di coloro che si erano opposti a viso aperto a chi aveva creato e gestito il sistema dei lager. Scriveva Petrillo: «Il fastidio che taluni provano di fronte all'insistente richiamo alla Resistenza deriva in parte anche dall'impressione che di fronte ai sistemi di terrore nazifascisti fosse logico e spontaneo, per le grandi masse, schierarsi contro e sia quindi oggi superfluo ricordare chi li ha combattuti a viso aperto» (13).

Ci fu anche chi ritenne che il discorso proposto da Holocaust dovesse essere allargato e attualizzato, per far riconoscere i razzismi di oggi in quelli di ieri e rendere la lezione viva. Arturo Viola, sull'«Avanti!», scriveva dunque che il messaggio di Holocaust «trascende lo specifico dell'antisemitismo e si riferisce ai pericoli e agli orrori dell'intolleranza verso il diverso o l'oppositore in tutti i regimi totalitari» (14). In questo senso la riflessione sulla storia diviene coscienza politica, anzi i due termini si legano indissolubilmente fra loro e, assieme, danno l'abbrivio per un vero cambiamento.

Oggi è sempre meno facile tentare di comprendere quanto, davvero, Holocaust abbia inciso sulle nostre coscienze. Oggi, forse, è anche superata la pretesa che una serie televisiva insegni la storia. Altra cosa è il segno profondo lasciato nella storia da Notte e nebbia, il documentario cinematografico realizzato nel 1956 da Alain Resnais su un progetto dello storico Henri Michel per il decimo anniversario della Shoah. Erano due prodotti diversi, rispondenti a due intenzioni diverse. Ma a raggiungere il grande pubblico fu Holocaust...

Chi scrive queste note, all'epoca della trasmissione in Italia di Olocausto, aveva otto anni; vide le crude immagini assieme ai propri genitori e, assieme a loro, ne rimase profondamente colpito, iniziando forse allora – e certamente in modo inconsapevole – un percorso che lo avrebbe portato a maturare una speciale sensibilità. Oggi la visione di Olocausto, osservato e meditato con l'occhio critico di quarant'anni dopo, ci farebbe forse bene.

NOTE

- (1) G. Green, Olocausto, trad. di Katya Gordini, Milano, Sperling & Kupfer, 1979.
- (2) P. Levi, Opere complete, a cura di M. Belpoliti, Vol. 2, Torino, Einaudi, 2016, p. 1457.
- (3) Ivi, p. 1449.
- (4) D. E. Zimmer, Holocaust-Melodrama vom Massenmord, «Die Zeit», 19 gennaio 1979, pp. 23-26.
- (5) E. Caretto, «Olocausto»: un genocidio riscoperto alla televisione, «La Stampa», 10 febbraio 1979.
- (6) G. Cesareo, L'«operazione» Olocausto, «l'Unità», 19 giugno 1979.
- (7) P. Levi, Perché non ritornino gli olocausti di ieri. Le stragi naziste, le folle e la tv, «La Stampa», 20 maggio 1979.
- (8) A. C. Jemolo, L'olocausto e la coscienza, «La Stampa», 8 febbraio 1979.
- (9) W. Kempowski, Lei lo sapeva? I tedeschi rispondono, a cura di M. Castellari, A. Gilardoni e K. Birge Gilardoni-Büch, Milano-Udine, Mimesis, 2009.
- (10) P. Levi, Perché non ritornino gli olocausti di ieri (Le stragi naziste, le folle e la tv), «La Stampa», 20 maggio 1979.
- (11) A. Scalpelli, Perché non dovrebbero pagare?, «Triangolo rosso», VI, 6-7, 1979, p. 9.
- (12) E. Collotti, 'Holocaust', il privato e la storia, «Italia contemporanea», XXXI, 137, 1979, pp. 83-95.
- (13) G. Petrillo, Quei lager davanti a noi, «l'Unità», 20 maggio 1979.
- (14) A. Viola, I cittadini, la cultura, la politica, di fronte a «Olocausto», «Avanti!», 22 maggio 1979.

Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le Mine

di Celeste Loi

La Vice Ministra per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale, Emanuela Del Re, il 10 giugno 2019 alla Farnesina ha presieduto l'incontro annuale del Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le Mine Anti-persona, al quale hanno partecipato i principali soggetti

finanziamento di varie iniziative: bonifica di territori contaminati, informazione della popolazione e assistenza ai sopravvissuti in diverse aree del mondo. Grazie al Fondo per lo Sminamento Umanitario, nel 2019 sono previsti interventi per oltre 4 milioni di euro (con un aumento rispetto al 2018) in Afghanistan, Colombia, Iraq, Palestina, Siria, Sudan, Somalia, Yemen. Ulteriori interventi sono pianificati in Ucraina e Repubblica Democratica del Congo su altri fondi della Cooperazione Italiana.

“L'Italia – ha indicato la Vice Ministra – ai Paesi contaminati dalle mine offre in particolare: fondi, expertise e conoscenze tecniche, oltre che la propria esperienza nel settore. Le Forze Armate italiane sono infatti direttamente impegnate in operazioni di bonifica dei residui bellici esplosivi nei teatri esteri e di addestramento di sminatori.”

Molti e qualificati gli interventi dei rappresentanti degli enti ed organizzazioni impegnati sul campo, tra cui: Mine Action Italy, HDIG, Ministero della Difesa SMD III Reparto, Università di Firenze, Medici senza frontiere, Emergency, Croce Rossa Italiana, Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, ect. Per l'ANRP il presidente Orlanducci ha ricordato la storica sensibilità dell'Associazione in detto

settore, testimoniata anche dall'attivo ruolo svolto di assistenza alle vittime nell'ambito della Convenzione con l'Associazione umanitaria ADEB in Ciad, più precisamente a Borkou, nella regione di Faya-Largeau, dove ancora oggi si contano vittime delle mine lasciate nell'occupazione libica del '78-'87 del secolo scorso. “Con questo progetto – ha detto il presidente Orlanducci – intendiamo offrire un piccolo ma concreto aiuto alle vittime”. Ha inoltre sottolineato l'impegno

dell'ANRP a rafforzare gli interventi nelle scuole, affiancando l'azione della consorella ANVCG.

Nel ringraziare sentitamente partecipanti e volontari della società civile per l'impegno profuso, la Vice Ministra Del Re ha tenuto a sottolineare come i loro sforzi contribuiscano al profilo di indiscusso prestigio che l'Italia ha guadagnato tra i donatori internazionali impegnati in attività umanitarie.



della società civile attivi nel campo dello sminamento umanitario. L'ANRP era rappresentata dal presidente nazionale Enzo Orlanducci.

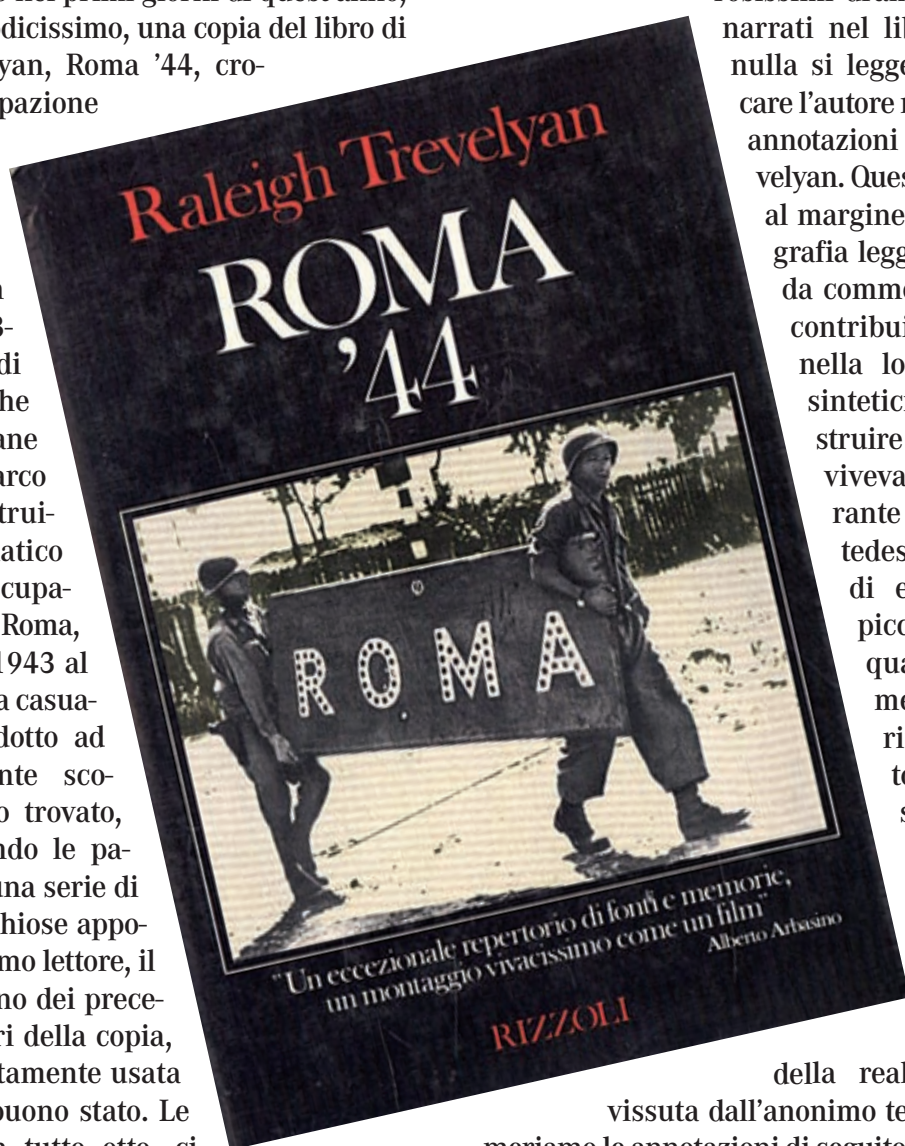
Il forte impegno dell'Italia per l'universalizzazione delle Convenzioni contro le Mine Antipersona e contro le Munizioni a Grappolo si sostanzia sia nell'azione politica per assicurare la piena applicazione di tali strumenti internazionali, sia con il fi-

Chiose di un anonimo testimone dell'occupazione nazista di Roma

di Mario Carini

In un negozio del “Mercatino”, una catena in franchising di compravendita dell’usato (quello in via Statilio Ottato, a Roma), abbiamo comprato nei primi giorni di quest’anno, ad un pezzo modicissimo, una copia del libro di Raleigh Trevelyan, *Roma '44*, cronaca dell’occupazione nazista di Roma fino all’arrivo degli alleati.¹ Il saggio di Raleigh Trevelyan (1923-2014), autore di saggi storici, che partecipò, giovane soldato, allo sbarco di Anzio, ricostruisce il drammatico periodo dell’occupazione nazista di Roma, dal settembre 1943 al giugno 1944. La casualità ci ha condotto ad una interessante scoperta. Abbiamo trovato, infatti, sfogliando le pagine del libro, una serie di annotazioni o chiose apposte da un anonimo lettore, il precedente o uno dei precedenti possessori della copia, che appare certamente usata ma ancora in buono stato. Le annotazioni, in tutto otto, ci sono apparse interessanti, per-

ché contengono spunti narrativi di notevole interesse e sono state scritte da una persona che appare essere stata presente ad alcuni dei numerosissimi drammatici eventi narrati nel libro. Nel libro nulla si legge per identificare l’autore materiale delle annotazioni al testo di Trevelyan. Queste note, scritte al margine, a matita e in grafia leggibile, fungono da commento al testo e contribuiscono, pur nella loro esiguità e sinteticità, a ricostruire il clima che si viveva a Roma durante l’occupazione tedesca. Ciascuna di esse offre un piccolo, vivissimo quadro di quei mesi terribili, e rimanda il lettore dalla ricostruzione del Trevelyan, fatta sui documenti e testi disponibili, al riscontro della reale esperienza vissuta dall’anonimo testimone. Enumeriamo le annotazioni di seguito, in corsivo, secondo l’ordine delle pagine.



PRIMA CHIOSA

La prima chiosa è alla p. 127 del libro. Il Trevelyan vi narra i fatti del 1° febbraio 1944, giorno in cui Radio Roma annunciò la fucilazione, avvenuta il giorno precedente, di dieci “ostaggi” al Forte Bravetta, tra i quali Mariano Buratti, il valoroso partigiano capo della Banda del Cimino. Lo stesso giorno – scrive il Trevelyan –, ossia il 31 gennaio, si insediò a Roma il questore Pietro Caruso, un fascista duro e intransigente: quel giorno Caruso incappò per sua sfortuna in un rastrellamento della Gestapo, che aveva bloccato la zona di via Nazionale per cercare maschi adulti da diciotto a settant’anni da avviare al lavoro coatto. I Tedeschi arrestarono quel giorno circa duemila persone, fra cui anche il Caruso, che durò due ore per dimostrare la sua identità e, poi, una volta rilasciato con tante scuse, dispose il suo personale rastrellamento al pomeriggio, che gli “fruttò” altre duecento persone da consegnare ai suoi camerati germanici. La chiosa è al margine laterale destro della p. 127, in corrispondenza del seguente testo di *Roma ’44*:

“Il giorno stesso del suo arrivo a Roma, ebbe² però la sfortuna di incappare in un grosso rastrellamento di uomini da destinare al lavoro forzato. La Gestapo aveva isolato la zona di via Nazionale, ed arrestato tutti i maschi adulti tra i diciotto e i settant’anni che aveva trovato in strada o sui tram. Erano stati presi circa duemila uomini, di cui una metà doveva esser inviata ai fronti di Anzio e Cassino per costruire strade e lavori analoghi, mentre l’altra metà doveva esser spedita in Germania.”

SECONDA CHIOSA

La seconda chiosa è a p. 155, nello spazio bianco tra il testo e il margine inferiore della pagina, ed è riferita ad un passo di p. 154. Vi si narra del bombardamento del 13 febbraio 1944, nel corso del quale una bomba colpì la clinica Polidori, casa di cura privata, sita in via Mecenate, non lontano dal Colosseo. Trascriviamo il testo a cui si riferisce l’annotazione, a p. 154:

“Il 13 febbraio madre Mary⁸ scrisse: “La scorsa notte apparecchi inglesi hanno sorvolato la città. Aerei tedeschi si sono levati in volo ad incontrarli, e c’è stato un duello in cielo. Una grossa bomba è caduta in via Mecenate, non lontano dal Colosseo, ed ha colpito una casa di cura privata, la Clinica

Ed ecco la chiosa apposta accanto al testo:

“A questa retata assistetti anch’io spaventato davanti all’imboccatura del Traforo dalla parte di via Milano. Poi Martini ed io proseguimmo col carrettino a mano per completare il giro della “Sacra Famiglia””.

L’annotatore fu dunque testimone del rastrellamento. La data del rastrellamento resta incerta. Avvenne il 31 gennaio, secondo il giornalista e storico Cesare De Simone, che nel suo libro *Roma città prigioniera* cita la testimonianza del professor Paolo Emilio Amico-Roxas, fermato dai Tedeschi e condotto, su un autocarro, alla caserma Macao.³ In un memoriale riservato della Pubblica Sicurezza sul questore Pietro Caruso, allegato ai documenti del processo a suo carico (che si concluse con la condanna a morte), pubblicati da Zara Algardi, si legge che il Caruso raggiunse la sede di Roma il 2 o 3 febbraio.⁴ Il segretario particolare di Caruso, il brigadiere Roberto Occhetto (giudicato nel medesimo processo e condannato a trent’anni di carcere), interrogato in istruttoria asserì che Caruso venne trasferito come questore a Roma il 1° febbraio.⁵ Lo stesso Caruso, nell’udienza processuale del 20 settembre 1944, a domanda del Presidente del Tribunale Dott. Maroni che gli contestava l’irruzione nella Basilica di San Paolo del tenente Pietro Koch, avvenuta nella notte dal 3 al 4 febbraio 1944,⁶ precisava che tale operazione era avvenuta il giorno dopo la sua assunzione in servizio.⁷ Si deduce quindi dalle parole di Caruso che egli venne a Roma il 2 febbraio.

Polidori, demolendola parzialmente ed uccidendo il chirurgo che la dirigeva.”

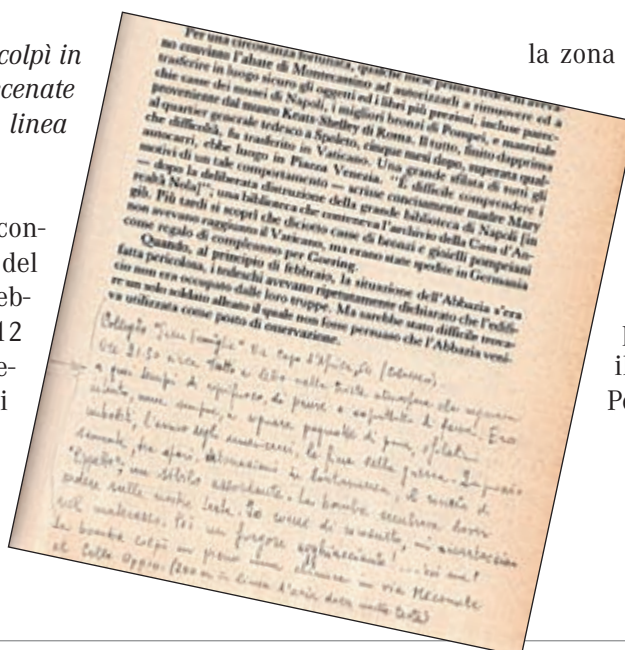
A questo passo è collegata la seguente chiosa, scritta nella pagina accanto (p. 155) in corrispondenza del testo sopra citato:

“Collegio “Sacra Famiglia” Via Capo d’Africa, 54 (Colosseo). Ore 21,30 circa. Tutti a letto nella triste atmosfera che regnava a quei tempi di coprifuoco, di paure e soprattutto di fame. Ero intento, come sempre, a sognare pagnotte di pane, sfilatini imbottiti, l’arrivo degli americani, la fine della guerra. Improvvisamente, tra spari, detonazioni in lontananza, il ronzio di “Pip-petto”;⁹ un sibilo assordante. La bomba sembrava dover cadere sulle nostre teste. Io come di consueto, mi accartocciai nel materasso. Poi un fragore agghiacc-

ciante! ...cci sua! La bomba colpì in pieno una clinica in via Mecenate al Colle Oppio (200 m. in linea d'aria dalla nostra testa)."

L'annotazione è precisa e concorde con le narrazioni del bombardamento del 12 febbraio 1944. Il mattino del 12 febbraio v'era stata una pesante incursione di aerei americani che aveva colpito

la zona fra Santa Maria Maggiore e San Giovanni. La sera, verso le 21,¹⁰ si ripeté l'incursione ad opera della RAF, l'aviazione inglese. Venne centrato il villino della Casa di Cura Polidori, in via Mecenate, e nel crollo perì il direttore della clinica, il chirurgo professor Cesare Polidori.¹¹



TERZA CHIOSA

Tra la p. 220 e la p. 221 del libro di Trevelyan è incollato un foglietto bianco di cm. 17 x 13,5, che reca, dal lato più lungo, una ampia annotazione in corrispondenza del seguente testo a p. 221, che appare segnato con una ellisse a matita, probabilmente dallo stesso anonimo chiosatore:

“L'incursione del 3 a Testaccio (alcune bombe caddero sul cimitero protestante, vicino alla tomba di Keats, ed altre distrussero parte delle Mura Aureliane) fece numerosi morti.”¹²

L'ampia annotazione sul foglietto è la seguente:

“Ore 12,30 – È una splendida giornata di sole. Usciamo dalla Scuola Media “Ivo Olivetti”¹³ (ora E. de Amicis) di via Galvani al Testaccio. Il bombardamento ci sorprende tra via Marmorata e Piazza Albania in un'area adibita dal regime ad “Orto di guerra”. Ci ripariamo sdraiandoci a terra. Chiudo gli occhi; gli (sic) riapro e vedo davanti a me il resto di ciò che era stato un grosso cavolo. Il frastuono delle bombe e della contraerea non distoglie la mia mente dai morsi della fame: la paura scompare. D'Aurizio Franco, il mio compagno di banco intuisce la mossa mentre tento di sradicare con le mani quel “sacro torso”; Franco mi lancia il coltellino e grida “famo a li mezzi!”. Al “cessato allarme” ci affrettiamo a far ri-

torno al Collegio – Via Capo d'Africa – mentre sfrecciano veloci le Ambulanze della Croce Rossa e le Autobotti dei VV. FF. che vanno in soccorso ai sinistrati per spegnere gli incendi. N.B. – Passando davanti alla Piramide di Caio Cestio osserviamo curiosi alcuni spezzoni incendiari inesplosi! Questi ordigni dopo aver incontrato l'impatto con l'antica costruzione erano scivolati fino giù alla base della suggestiva piramide – senza esplodere.”



Nello spazio tra la fine dell'annotazione è il margine inferiore del foglietto è incollato un ritaglio di giornale, dal “Messaggero”, 2001, di cui trascriviamo il testo:

«Ma quello fu dopo! Nel febbraio del 1946 fui convocato al Quirinale da Umberto di Savoia, allora luogotenente del Regno, per un “colloquio privato”. Mi diede la medaglia. “Guadagnata sul campo”,

disse. Ed io, scherzando, gli dissi: “Un campo di cavoli!”. Alla Piramide c'era un orto di guerra (N.B.: queste ultime due frasi sono evidenziate con colore rosa). Era in vista il referendum tra Monarchia e Repubblica (2 giugno 1946) e i regnanti cercavano di portare quante più persone possibile dalla loro parte.»

Il ritaglio di articolo è stato evidentemente incollato a riscontro dell'orto di guerra presso la Piramide di Caio Cestio.

QUARTA CHIOSA

Un'altra annotazione dell'anonimo estensore è alla p. 222 del libro di Trevelyan, in corrispondenza del seguente testo:

“Qualche giorno dopo Carla,¹⁴ interamente di sua iniziativa, appiccò il fuoco ad un autocarro tedesco carico di benzina nei pressi del Colosseo. L'incendio rischiò di sfuggire di mano e di raggiungere le

case vicine. Per tutta la giornata lunghe spirali di fumo s'intrecciarono con gli archi del Colosseo, come se le ombre delle vittime di Nerone fossero state finalmente liberate.”

Così aggiunge l'anonimo chiosatore:

“Un pomeriggio. Una potente deflagrazione esattamente in Via Marco Aurelio a 100 m. dalla “Sacra Famiglia” Via Capo d'Africa.”

QUINTA CHIOSA

La quinta annotazione, costituita da due frasi, è un commento, un po' velenoso, al passo di *Roma '44* in cui vengono riportate la richiesta del ministro degli Esteri inglese Anthony Eden di far cessare il blocco economico a cui era sottoposta la capitale, allora in mano ai Tedeschi, e la dura risposta del premier inglese Winston Churchill. Il passo è alla p. 324:

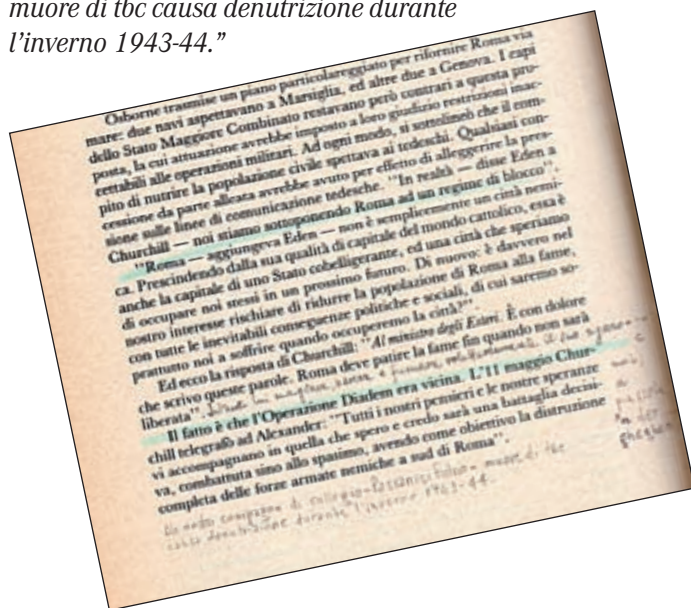
“Roma – aggiungeva Eden – non è semplicemente una città nemica. Prescindendo dalla sua qualità di capitale del mondo cattolico, essa è anche la capitale di uno Stato cobelligerante, ed una città che speriamo di occupare noi stessi in un prossimo futuro. Di nuovo: è davvero nel nostro interesse rischiare di ridurre la popolazione di Roma alla fame, con tutte le inevitabili conseguenze politiche e sociali, di cui saremo soprattutto noi a soffrire quando occuperemo la città?”. Ed ecco la risposta di Churchill: “Al Ministro degli Esteri. È con dolore che scrivo queste parole. Roma deve patire la fame fin quando non sarà liberata”.”

Con due note infrascritte dopo il passo sopra citato,

l'anonimo commenta la risposta di Churchill. La prima nota è una frase di colorito sarcasmo, la seconda un doloroso ricordo:

“Intanto lui mangiava, beveva e fumava voluttuosamente il suo sigaro... e noi, a piassela 'n der gheghen.”

“Un nostro compagno di collegio – Passanisi Fulvio – muore di tbc causa denutrizione durante l'inverno 1943-44.”



SESTA CHIOSA

Le ultime tre annotazioni rinvenute nel testo si riferiscono all'ingresso degli alleati a Roma il 4 giugno 1944. Il brano a cui si collegano, sottolineato dall'anonimo, è alla p. 384:

“Un carro armato fece il suo ingresso attraverso la grande porta merlata, e si arrestò di colpo davanti alla basilica, come se una tale veneranda grandezza l'avesse stordito. Un pugno di civili arrivò gridando, e qualcuno dispiegò il tricolore italiano. Quindi giunsero altri carri.”

Il brano si riferisce all'ingresso degli alleati nel Seminario e nella Basilica di San Giovanni in Laterano. In quel *“pugno di civili”*, menzionato dal testo, era presente anche l'anonimo chiosatore, come scrive nella nota relativa, posta in alto, nello spazio tra la prima riga e il margine superiore della pagina:

“In quel pugno, io sgattaiolato dal Collegio, ero presente e incosciente. Ho visto alcuni soldati di colore mimetizzati avanzare cautamente e alla vista della Basilica di S. Giovanni inginocchiarsi e baciare la terra.”

SETTIMA CHIOSA

Nella medesima p. 384 compare un'altra nota in corrispondenza del testo seguente, sottolineato:

“Il Colosseo era stato impiegato come magazzino centrale dai paracadutisti tedeschi, perché offriva un'eccellente copertura contro i bombardamenti in picchiata.”

Il chiosatore aggiunge, a fianco del testo, questa nota di commento:

“Poche ore prima ho visto questi giovanissimi tedeschi distrutti ed esausti. Non avevano la forza di camminare. Si saranno arresi.”

OTTAVA CHIOSA

L'ultima annotazione, brevissima, è posta accanto al seguente testo sottolineato, alla medesima p. 384, e specifica l'ubicazione della chiesa di San Clemente, sita vicino al collegio “Sacra Famiglia” in cui soggiornava l'anonimo estensore:

“Pressappoco alle otto di sera i domenicani irlandesi di San Clemente nei pressi del Colosseo udirono un frastuono come di grosse macine, ed uscirono fuori a guardare. Una fila di carri armati americani si accostava alle mura del collegio.”

“(Si trova dietro il nostro collegio.)”

Con questa nota e l'immagine dei Tedeschi stremati e in ritirata dalla capitale si concludono le annotazioni del lettore-testimone. Non abbiamo riscontrato indizi sufficienti a identificarlo. Ricaviamo dalle sue chiose che all'epoca dei fatti narrati da testimone oculare, era un giovanissimo scolaro della scuola media “Ivo Oliveti” ed era alloggiato presso il Collegio “Sacra Famiglia” in via Capo d'Africa. Le note sono state apposte probabilmente nell'anno 2001, che è la data del ritaglio di giornale, “Il Messaggero”, incol-

lato sul foglietto tra le pp. 220 e 221 (nota n.3). A distanza di quarant'anni da quei tragici eventi, la lettura del libro di Raleigh Trevelyan, Roma '44, lo ha spinto a fissare in brevi note a margine quei ricordi che così profondamente si erano radicati nella sua memoria. Ricordi generati dal suo vissuto, trasposti in brevi frasi che sono divenute testimonianze esigue ma incisive, degne di un film neorealista. Con questo articolo le mettiamo a disposizione di tutti gli interessati alle vicende di Roma “città aperta”.

1. Raleigh Trevelyan, Roma '44, trad. di Giovanni Ferrara degli Uberti, Rizzoli, Milano 1983. Titolo originale Rome '44: The Battle for the Eternal City, I ed. 1981.
2. Il soggetto è il questore Pietro Caruso. Il giorno è il 1° febbraio 1944.
3. Cesare De Simone, Roma città prigioniera, Mursia, Milano 1994, pp. 79-83.
4. Zara Algardi, Il processo Caruso, Casa editrice Gianni Darsena, Roma 1945, p. 38. Caruso, interrogato in istruttoria dopo la sua cattura, affermò di aver tratto in arresto, con il suo rastrellamento, circa un centinaio di uomini, poi tradotti alla Caserma Macao (Zara Algardi, cit., p. 56).
5. Zara Algardi, cit., p. 83.
6. Con violazione della extraterritorialità della Basilica. Pietro Koch, tenente dei Granatieri, nato a Benevento nel 1918 ma di origine tedesca per parte di padre, fu il capo di un Reparto Speciale di polizia della RSI e si rese tristemente celebre per le efferatezze e le torture che infliggeva agli arrestati. Venne fucilato il 5 giugno 1945 a Forte Bravetta.
7. Zara Algardi, cit., p. 134.
8. Madre Mary era la suora americana Mary St. Luke (al secolo Jessie Lynch), nata a Brooklyn, che lavorava all'ufficio informazioni del Vaticano. Pubblicò le sue memorie con lo pseudonimo di Jane Scrivener subito dopo la fine della guerra (Inside Rome with the Germans, New York 1945).
9. “Pippetto” o “Pippo”: con questo nome si chiamava comunemente un cacciabombardiere della RAF che compiva le sue incursioni di notte, volando a bassissima quota, sganciando bombe e mitragliando. La sua funzione era quella di seminare il terrore fra la popolazione civile: lo si avvistò in molte città italiane, soprattutto nel 1944, e sul suo conto nacquero numerose leggende. La variante “Pippetto” era diffusa nel Veneto. Sul caccia notturno “Pippo” vd.: Marco Gioannini - Giulio Massobrio, Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945, Rizzoli, Milano 2007, pp. 229-230.
10. A questa seconda incursione si riferisce l'annotazione di Madre Mary riferita alla p. 154 dal Trevelyan.
11. Narra al riguardo il De Simone: “La sua salma, estratta dai vigili, viene portata all'obitorio, in mezzo a quelle degli altri morti nel bombardamento. Il giorno dopo arriva nella sala mortuaria un parente e protesta: «Come vi siete permessi di mettere il professore insieme ai morti qualunque?».” (Cesare De Simone, cit., p. 84).
12. Il testo fa riferimento al bombardamento del 3 marzo 1944.
13. Ivo Oliveti (1895 - 1936) fu un politico, militare e aviatore italiano. Distintosi nella prima guerra mondiale, dove fu decorato con due Medaglie d'Argento e una di Bronzo al Valor Militare, partecipò al conflitto italo-etiope cadendo con il suo aereo ad Axum il 3 marzo 1936. Fu insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria e al suo nome fu intitolata la scuola media di via Galvani.
14. Si tratta di Carla Capponi (1918-2000), partigiana (e, nel dopoguerra, deputato del PCI), Medaglia d'Oro al Valor militare per la lotta contro il fascismo e il nazismo. Come membro del GAP di Roma partecipò, assieme a Rosario Bentivegna e a Franco Calamandrei, all'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944. L'azione dell'incendio dell'autocarro risale al precedente 9 marzo.

La spada d'onore e la foresta dei giusti

di AnnaMaria Calore

...Mi voltunk a földnek bolondja,
...Noi fummo la follia della terra,
Elhasznált szegény magyarok,
Noi poveri, consunti magiari;
Es most jöjjetek, győztesek:
E adesso su, venite, vincitori:
Üdvözet a győzőnek!
Saluto al vincitore!

(Ady Endre 1918)

Quali fatti e quali eventi hanno creato una singolare relazione tra una “Spada d’Onore”, un poeta capace di scrivere versi crudi ed amari indirizzati ai vincitori di una guerra feroce, vasta e senza precedenti ed un colonnello italiano incaricato di favorire sia il rientro di soldati prigionieri che il recupero di crediti bancari in uno stato sconfitto? La storia che segue, vuole dare qualche risposta a queste domande attraverso le vicende del colonnello Guido Romanelli ricordato, nella “Foresta dei Giusti”, foresta nella quale la “Memoria del Bene” viene considerata un potente strumento educativo utile a prevenire genocidi e crimini contro l’Umanità.¹ Guido Romanelli (ufficiale di artiglieria) aveva combattuto sulle rive del Piave nel Conflitto mondiale del 1915-1918 e, dopo qualche mese dell’armistizio di Villa Giusti, nel maggio del 1919, viene inviato a Budapest, quale unico rappresentante delle na-

zioni vincitrici, a seguito della rottura dei rapporti delle Potenze dell’Intesa causato dal disconoscimento del regime bolscevico della Repubblica del Consiglio Ungherese di Béla Kun.

Kun era un giovane ebreo transilvano di trentatré anni che aveva cambiato il suo cognome ebraico Kohon in quello più ungherese Kun, pratica molto diffusa allora. Anche se Béla Kun era ateo convinto, le sue origini lo resero oggetto di molte discriminazioni nel corso della sua vita, anche sapendosi destreggiare politicamente in modo molto accorto ed astuto.

Romanelli si trova quindi a svolgere il compito di plenipotenziario che svolgerà sino al novembre 2019. Sempre nel 2019 nel mese di gennaio era deceduto, ancor giovane, il poeta Ady Endre che, con



Ady Endre

i suoi versi profetici, sembrava aver già previsto l’altissimo prezzo che l’Ungheria avrebbe dovuto pagare nel 1920 con il trattato di Trianon, alle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale. Il prezzo consisteva nel consegnare più dei due terzi del territorio Ungherese ai paesi circostanti quali la Romania, la Slovacchia ed il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni divenuto poi Regno di Jugoslavia. Questa scelta coinvolse milioni di persone di identità ungherese che sarebbero state poi considerate e trattate quali “minoranze”.

Guido Romanelli, che giunse in Ungheria ai primi di maggio del 1919 quando era appena salito al potere Béla Kun detto anche il “Lenin Magiario”, si trovò a dover interloquire con un Capo di governo autoritario sino ai limiti del fanatismo e molto distante dalle aspettative previste dal ruolo che gli era stato asse-

1. Wefor - Web European Forest Righteous - I Giusti contro i totalitarismi. Identità e coscienza europea sul web (progetto europeo di costruzione di un sito web dedicato ai Giusti d’Europa, presentato dal Comitato Foresta dei Giusti-Gariwo e approvato dall’EACEA (Agenzia esecutiva per l’istruzione, gli audiovisivi e la cultura) nell’ambito del programma “Cittadinanza attiva”. Una serie di percorsi didattici che fanno riferimento al progetto europeo Wefor e che, attraverso un archivio di documenti, coinvolge i ragazzi delle scuole nella realizzazione di “Giardini Virtuali dei Giusti”.

gnato. Nacque un confronto faticoso e di difficile intesa ma nel quale, nonostante tutto, esisteva una sorta di lealtà non dichiarata, come quella che si crea tra persone diverse ma convinte di avere, ciascuno, una propria missione inderogabile da portare a termine e quindi in grado di rispettare, lealmente,



Guido Romanelli Spada

anche la missione dell'altro. Il colonnello Romanelli in un clima carico di tensione, nel quale una parte dell'esercito ungherese (la così detta parte bianca ovvero i militari contrari a Béla Kun) stava insorgendo contro il Governo "dei Consigli Ungheresi" sempre più bolscevico, si trovò ad andare oltre i compiti che gli erano stati assegnati, cercando di difendere e salvare, nei limiti delle sue possibilità, gli oppositori del regime comunista di Béla Kun, le loro famiglie e la popolazione affamata ed in difficoltà.

Un esempio per tutti, fu la sua intercessione per salvare i giovani cadetti dell'Accademia Ludovika che erano insorti contro "il Lenin Magiario". I giovani arrestati erano già stati processati e condannati all'impiccagione ai pali della luce nella Piazza Oktogon. Il colonnello Romanelli ruppe immediatamente le rigide regole della missione affidatagli dall'armistizio ed il suo intervento riuscì a salvare la vita dei giovani cadetti e molte altre vite di insorti. In quei caldi mesi dell'estate del 1919, giungevano a Guido Romanelli richieste continue di protezione ed aiuto sino alla fine della dittatura, il primo agosto del 1919, quando toccò alle "forze bianche ungheresi" dare la caccia agli ebrei, dato che sia Béla Kun che molti altri componenti del suo governo erano di origine ebraica. Ed allora fu proprio il Colonnello italiano a conse-

gnare a Béla Kun un salvacondotto per lasciare l'Ungheria e salvare la propria vita fuggendo prima a Vienna e poi in URSS dove però, nel 1937, fu coinvolto nelle "purghe" Staliniene e giustiziato.

Guido Romanelli, invece, fu prontamente richiamato in Italia e sottoposto ad un pesante rapporto disciplinare sul suo operato. Il processo si concluse con la preclusione definitiva alla carriera militare, nonostante il fatto che l'Accademia Ludovika di Budapest avesse consegnato a Romanelli, quale attestato di massimo onore e gratitudine, la "Spada d'Onore" ovvero la più alta onorificenza ungherese riconosciuta solo a militari valorosi. Il colonnello Romanelli non si pentì mai delle sue scelte e delle sue azioni e, molti anni dopo questi fatti, tornò a Buda-



Béla Kun

pest come direttore della Banca Italo-Ungherese.

"La Spada d'onore" che sottolineò il suo comportamento onesto e coraggioso di rispetto per il valore di ogni vita umana, fu donata al Museo del Risorgimento di Roma, dove ancora si trova. Di Ady Endre ci restano per sempre le sue poesie intense e sofferte ed il suo sogno di un'arte, in tutte le sue accezioni comprese quelle della cultura e della letteratura, capace di attraversare le frontiere per incrociarsi con le espressioni di altri paesi europei (in particolare con l'avanguardia francese ed italiana).

Del resto Italia ed Ungheria, prima dei fatti del 1919 e della vicenda di Guido Romanelli, non avevano già condiviso i rispettivi sogni indipendentistici? E tra le fila dell'esercito garibaldino, nella "spedizione dei mille", tra le tante voci che innalzavano gioiosi canti risorgimentali (...*Bastone Tedesco l'Italia non doma, non crescon al giogo le stirpi di Roma, più Italia non vuole stranieri e tiranni, già troppi son gli anni che dura il servir...*), non si riuscivano a percepire lingue e dialetti diversi tra i quali anche quella dei giovani irredentisti magiari?

I POW italiani in Pennsylvania: una mostra fotografica e un libro

di Potito Genova

Presso la sede nazionale dell'ANRP è stata inaugurata il 24 giugno la Mostra fotografica "Prigionieri di Guerra Italiani in Pennsylvania, 1944/45", un percorso documentale frutto di un'accurata ricerca riportata nell'omonimo volume scritto dallo storico Flavio Giovanni Conti e dal Prof. Alan R. Perry, presentato contestualmente nel corso della cerimonia di apertura.

In veste di Segretario generale è stata affidata allo scrivente la conduzione dell'incontro a cui erano presenti i due Autori. Nel pubblico che affollava la sala, numerosi erano i familiari di POW del campo di lavoro di Letterkenny, Chambersburg - Pennsylvania - Stati Uniti. Venuti da tutta Italia, lieti di ritrovarsi, proprio loro sono stati i veri protagonisti dell'evento, con il loro desiderio di comunicare ai ritrovati amici le ultime novità scoperte sui propri parenti, rinvenute a volte per caso tra lettere e documenti ingialliti dal tempo. È questa, per loro, una ricerca continua, finalizzata a condividere il bello

che è derivato da questa atipica prigionia, che ha generato non solo amicizia tra i prigionieri e gli italo-americani a suo tempo, ma è stata incredibilmente tramandata alle nuove generazioni che vogliono capire e soprattutto consolidare questo vincolo di solidarietà nato più di settanta anni fa. Nel dare il benvenuto al presidente dell'AMPIL, Antonio Brescianini, e ai due Autori, colpito da questa atmosfera di rinnovamento di un'esperienza pur così lontana nel tempo, il sottoscritto ci ha tenuto a sottolineare che la sede dell'Associazione era proprio il luogo ideale per realizzare tale incontro, nella considerazione che la missione principale dell'ANRP è soprattutto quella di custodire la memoria dei prigionieri di guerra per tramandarla alle nuove generazioni, in un rinnovato spirito di solidarietà sociale. Come premessa alla Mostra, ha poi tracciato una sintesi del contenuto del libro, che racconta le varie fasi della prigionia: dalla cattura, all'arrivo negli USA, dalla vita nel campo di lavoro, fino al rimpatrio.

La maggior parte dei POW di Letterkenny erano bersaglieri, catturati tra marzo e maggio del 1943 in Nord Africa. Le numerose testimonianze riportate raccontano di comportamenti umani e non violenti da parte dei soldati americani, tanto che per tutti i militari italiani Letterkenny rappresentò di fatto la fine della guerra.

L'arrivo negli Stati Uniti fu per loro qualcosa di indimenticabile. Stupefatti dall'abbondanza, dall'organizzazione e dall'efficienza del sistema americano, fu come un sogno, si sentirono fortunati. Lo scrivente ha fatto notare come gli Autori, nel ricostruire la storia, hanno privilegiato il racconto diretto dei protagonisti, riportando fedelmente le loro testimonianze e rimanendo quasi osservatori "esterni" di fronte alla meraviglia espressa dai prigionieri che, invitati dalle autorità statunitensi, senza un accordo formale con



quelle italiane, a cooperare anche con false promesse, davanti a tale “perfetta” organizzazione non riuscirono per la maggior parte a rifiutare.

A Letterkenny cooperarono più di 1200 prigionieri. Tuttavia, a fronte di questi positivi riscontri dati direttamente dai cooperatori, le autorità statunitensi non concessero loro alcuno sconto dal punto di vista giuridico; essi, anche dopo l'Armistizio, rimasero prigionieri di guerra, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1929, a causa anche dell'ambiguità politica del Governo italiano.

Dalla descrizione dei prigionieri italiani, a cui si affidano puntualmente gli autori, si apprende che Letterkenny non era un vero e proprio campo di prigionia, ma un enorme deposito di armi e materiale delle forze armate americane, di cui essi, con il loro lavoro e la loro tenacia, contribuirono in maniera determinante al funzionamento. La mastodontica capacità organizzativa colpì molto i nostri soldati che si trovarono in un ambiente di lavoro cordiale e collaborativo, anche perché selezionati con molta accortezza per evitare la presenza di fascisti. Formarono quindi un gruppo omogeneo, affascinato dalle regole democratiche americane, considerate “impressionanti e sconosciute” a giovani cresciuti durante il ventennio fascista.

L'opinione pubblica americana, in generale, non condivise il trattamento di favore riservato ai POW italiani, nonostante le iniziative delle Autorità militari volte a mettere in risalto il prezioso contributo da essi fornito alla Comunità. Ciò nonostante si creò un clima costruttivo grazie a due fattori essenziali: il rapporto con gli italo-americani e il ruolo determinante della Chiesa che incoraggiò a collaborare. Così nacque quel profondo legame umano con gli italo-americani, cementato dalla solidarietà e dalla riconoscenza per aver trasformato la dura mancanza di libertà in un intimo vincolo fraterno pervenuto intatto fino ai giorni nostri.

Arrivò alla fine, in ritardo, il rimpatrio. Da Letterkenny iniziò nell'autunno del 1945 e quando i reduci giunsero in Italia, come per tutti gli altri prigionieri fu una grande delusione, presto rimossi dalla memoria e dimenticati. Però, se per tutti rimaneva solo l'aiuto delle famiglie, finalmente riuniti, per quelli di Letterkenny c'era qualcosa in più, l'amicizia nata nel campo.

Sulla base di questi nobili sentimenti, Brescianini, visibilmente commosso, ha voluto riaffermare tutto questo, soffermandosi sulle emozioni che ancora oggi i ricordi dell'esperienza della prigionia destano sui figli e ancor più sui nipoti, auspicando una diffusione di questi valori. Ogni volta “incon-

trarci”, ha poi aggiunto, “è come rivivere le stesse emozioni di amicizia e solidarietà dei nostri padri, dei nostri nonni”.

A loro volta, i due Autori loro si sono soffermati su altri aspetti della prigionia, dando completezza di informazioni sia sulla mostra fotografica, sia sui contenuti del libro.

La presentazione di Alan Perry è stata ricca di emozioni, di storie vere e di sentimenti; ha raccontato una toccante storia d'amore tra un prigioniero e una ragazza italo-americana con risvolti romantici e difficoltà di comunicazione, tipici del periodo storico e dei relativi costumi sociali e culturali del tempo. Conti, invece, confermando la sua abilità di ricercatore, di “esploratore d'archivi”, è entrato nella quotidianità della vita dei prigionieri, raccontando aneddoti, abitudini e curiosità che portarono al graduale adattamento alla vita lavorativa del campo, imparando anche un mestiere.

In particolare, gli Autori hanno voluto confermare la convinzione che la cooperazione dei prigionieri di Letterkenny è stato un servizio utile all'Italia per le ricadute in termini di democrazia e libertà; alcuni di essi infatti l'hanno definita una “palestra di vita”. Il testo riporta anche le ambiguità di entrambi i Governi, le contraddizioni e le incongruenze, come per esempio la non decisione sullo status dei prigionieri o la decisione di costituire le Unità lavoro. Su questo punto gli autori non si sono troppo soffermati, preferendo invece esaltare il rapporto umano e la solidarietà che, malgrado tutto, sono emersi da una dura esperienza.

La loro scelta premia gli sforzi individuali dei prigionieri, chiari e trasparenti, la loro forte volontà di cambiare, di superare un periodo buio senza riferimenti istituzionali a dispetto delle ambiguità politico-militari delle autorità governative; una forma concreta di impegno, con il lavoro, di forza morale per cambiare le loro prospettive; scelte che contribuiranno poi alla ripresa economica e sociale dell'Italia post bellica.

Alla fine dell'incontro, il pubblico si è soffermato a visionare con interesse ed attenzione ciascuno dei dodici pannelli illustrativi della Mostra che delineano in modo particolarmente efficace l'aspetto socio-psicologico del vissuto esperienziale e soprattutto dei rapporti con la comunità locale. Vivaci sono le scene di vita quotidiana (sport, musica, religione), le lettere scritte ai familiari, i documenti, ma ancor più lo sono le foto che testimoniano con grande delicatezza la nascita di relazioni sentimentali, di storie d'amore, un mondo anche “al femminile” che fu uno dei caratteri peculiari di questa prigionia.

I militari italiani nella lotta di liberazione in Albania

di Filippo Bruno

Lunedì 20 maggio, presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", si è svolta la Giornata di studio dedicata alla partecipazione dei militari italiani alla Guerra di Liberazione dall'occupazione nazifascista in Albania. La Giornata è stata realizzata dalla Fondazione Gramsci di Puglia, in collaborazione al Dipartimento di Studi Umanistici, all'Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea (IPSAIC), al Museo Storico Nazionale di Tirana nell'ambito del Progetto di ricerca "Tracce di Resistenza: la Brigata Gramsci in Albania 1943-1945", finanziato dalla Regione Puglia (Assessorato all'industria turistica e culturale - Piano straordinario 2018 in materia di Cultura e Spettacolo).

Il Progetto che vede giovani ricercatori universitari impegnati a ricostruire le vicende della partecipazione dei militari italiani alla Resistenza in Albania dopo l'8 settembre, si articolerà in una serie di Giornate di studio tra le Università di Bari, di Lecce e presso il Museo Storico Nazionale di Tirana e in attività seminariali rivolte agli studenti e ai docenti delle Scuole secondarie di secondo grado della regione Puglia.

All'indomani dell'8 settembre 1943, parte dei militari italiani, partiti dai porti pugliesi nel 1939 come occupanti, decisero di unirsi alle forze di liberazione partigiane albanesi, partecipando alla liberazione del Paese e in particolare della capitale Tirana, pagando un alto tributo di sangue.

Il contributo dato soprattutto dagli artiglieri fu fondamentale per l'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese e per le sorti della guerra, mentre medici e infermiere italiane svolsero un ruolo fondamentale nell'assicurare l'assistenza sanitaria ai feriti.

Dopo la liberazione di Tirana dai nazisti, i militari italiani ripartirono dall'Albania come liberatori, celebrati come tali dalla popolazione e dalle nuove autorità che consentirono il rientro in Italia della formazione in armi e con le bandiere di guerra, unico caso in tutto il conflitto mondiale.

La storia del Battaglione, divenuto poi Brigata e Divisione, "Antonio Gramsci" in Albania è particolarmente significativa per le relazioni tra il popolo italiano e quello albanese.

L'intensa Giornata del 20 maggio ha visto la partecipazione di esperti e studiosi italiani e albanesi e ha offerto un'occasione per riflettere sui diversi aspetti che hanno caratterizzato la storia della resistenza dei militari italiani in Albania.

Dopo i saluti portati dai professori Paolo Ponzio, direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, e



Giuseppe Moro, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, sono seguiti i saluti di Luigi Massella, direttore della Fondazione Gramsci di Puglia. I lavori sono stati coordinati dal prof. Enzo Orlanducci, presidente nazionale dell'ANRP, che ha iniziato richiamandosi alla leggenda che narra che siano stati gli abitanti della Puglia a dare il nome di "Albania" a "quella terra che guarda verso est, dove si erge il sole albeggiante che lentamente ricaccia il buio della notte verso l'ovest, ben oltre le colonne d'Ercole". Una leggenda molto bella ed anche significativa dove sguardi italiani verso l'Albania e sguardi albanesi verso l'Italia si sono intrecciati diverse volte nel corso della storia dei due paesi. Infine ha lasciato al contributo degli illustri relatori il compito di offrire il poliedrico quadro della vicenda dei militari italiani nella lotta di liberazione in Albania, i cui aspetti peculiari sono stati tracciati da ciascuno secondo il proprio punto di vista e di studio.

Il prof. Federico Imperato (Università degli Studi di Bari) ha affrontato le motivazioni che portarono, nell'aprile del 1939, all'invasione dell'Albania da parte dell'Italia fascista e sugli aspetti politici della conseguente istituzione dell'Unione italo-albanese, che durò fino al settembre 1943. Per ciò che riguarda il primo aspetto, Imperato ha messo in evidenza le inquietudini di Mussolini per il nuovo scenario internazionale, caratterizzato dall'esplicitazione delle mire egemoniche della Germania nazista in Europa centrale e orientale e dalle perplessità del dittatore fascista sulla politica estera del re albanese Zog I, ritenuta eccessivamente oscillante.

In merito al secondo aspetto, ha sottolineato la costruzione di una struttura istituzionale che avrebbe permesso il totale controllo del Governo italiano sull'Albania, salvando, peraltro, l'indipendenza formale dello Stato albanese, che mantenne integri il suo territorio e i suoi organi esecutivi. L'unione istituzionale fra Italia e Albania fu poi accompagnata da un'unione economica e da una politica di radicale fascistizzazione dell'Albania, segnalata dalla fondazione del Partito Fascista Albanese.

Questa politica di totale controllo da parte dell'Italia fascista favorì la diffusione, in larghi settori della popolazione albanese, di sentimenti accasamente anti-italiani, che esplosero dopo l'armistizio di Cassibile, ponendo fine, di fatto se non di diritto, all'unione italo-albanese.

Il prof. Settimio Stallone (Università degli studi di Napoli) ha trattato nel suo intervento dalla cessazione delle ostilità in territorio albanese, alla fine

di novembre del 1944, dove il Governo di Roma – la cui azione era gravemente condizionata dall'autorità espressa dal Governo Militare angloamericano – si trovò nella duplice necessità sia di provvedere a organizzare il rimpatrio dei militari e dei civili italiani rimasti oltre Adriatico, cui si aggiungeva la particolare condizione di coloro che risiedevano in Albania da molti anni, che di cominciare a gettare i presupposti di una nuova politica albanese dell'Italia. Se per la prima contingenza, ha evidenziato Stallone, si cercò di stabilire un positivo rapporto con le autorità comuniste grazie all'invio in terra albanese del sottosegretario alla Guerra, il senatore comunista Mario Palermo, che riuscì a firmare nel marzo del 1945 con Hoxha



un ampio e complesso sistema di accordi con cui si garantiva il rimpatrio dei militari italiani, dei civili che l'avessero richiesto e si assicurava un trattamento regolato da precise condizioni per quegli specialisti (principalmente ingegneri, medici) di cui il Regime Albanese aveva bisogno per la ricostruzione del Paese – intese che non vennero complessivamente rispettate dal Governo di Tirana – per il secondo obiettivo, con la Dichiarazione del 18 settembre 1945 con cui De Gasperi ribadì la rinuncia italiana a qualsiasi rivendicazione sull'Albania e l'impegno di Roma per la difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di quel Paese, poté effettivamente avere inizio la storia dei rapporti fra i due paesi dopo i tragici anni del fascismo. In proposito, la missione svolta dal console Ugo Turcato fra il settembre del '45 e il gennaio del '46, pur ostacolata dalle autorità angloamericane, rappresentò un primo positivo momento nella ricostruzione dei rapporti fra Italia e Albania che, purtroppo, per una

serie di ragioni andarono incontro ad un'interruzione che ne ritardò la normalizzazione fino al maggio del '49.

Il gen. Massimo Coltrinari (direttore del CESVAM) ha focalizzato gli aspetti più strettamente militari, incentrando il suo intervento con il quadro complessivo della consistenza dei militari italiani rimasti sul suolo albanese all'indomani della crisi armistiziale. Ai primi di settembre in Albania vi erano 130.000 soldati delle Forze Armate Italiane (Esercito, Marina, Aeronautica, Guardia alla Frontiera, Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, Guardia di Finanza e militarizzati) più elementi della Milizia Volontaria Albanese, calcolati sull'ordine di 10/15 mila, comprendenti personale militare di inquadramento.

Al termine dell'azione tedesca, iniziata all'annuncio dell'armistizio italiano, si calcola che erano rimasti in Albania circa 20/25 mila uomini. Gli altri, circa 70/75 mila, erano stati rastrellati e deportati nei campi di concentramento tedeschi in Germania e Polonia e diverranno Internati Militari Italiani (IMI), 8/10 mila riusciranno in vario modo a raggiungere le coste pugliesi e rientrare in Italia, 6/8 mila rimarranno fedeli alla vecchia alleanza e si inquadreranno nelle fila dell'Esercito tedesco.

Dei rimasti in Albania, si calcola che circa 20/22 mila rimasero nascosti e rimarranno in gran parte a disposizione, in condizioni di mera sussistenza e sopravvivenza, mentre 3000/4000 entreranno o a far parte delle formazioni italiane in seno all'E.L.N.A. (Esercito di Liberazione Nazionale Albanese) o alle dipendenze del Comando Italiano Truppe alla Montagna.

La dottoressa Antonella Fiorio (Fondazione Gramsci di Puglia) nel suo intervento ha sottolineato che, nell'Istituto, la "storia della Resistenza degli italiani in Albania" è nota grazie a studi specialistici di ricostruzione storico-militare (Eichberg 1997; Coltrinari 1999; Iuso 2008) e raccolte di testimonianze dirette e indirette (Brunetti 1978-

1989; Dradi Maraldi, Pieri 1990). Da questi fondamentali materiali di partenza è stato possibile tracciare le linee guida delle vicende che hanno interessato nel dettaglio l'attività e l'evoluzione del battaglione partigiano "Antonio Gramsci", costituito dagli italiani che avevano deciso di imbracciare le armi al fianco dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese in nome della comune lotta contro il nazifascismo. Le ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Tirana hanno aggiunto materiale prezioso per scendere più nel dettaglio delle dinamiche che hanno interessato i partigiani del "Gramsci". L'intervento proposto attraversa le tappe principali di questa storia, tramite documenti e foto reperite in archivio, mantenendo,

nella parte finale, un focus particolare sui suoi protagonisti, di cui si mostrerà l'avvio del lavoro di schedatura e mappatura geografica a partire dai partigiani pugliesi.

I lavori sono proseguiti con un approfondimento del prof. Vito Antonio Leuzzi (direttore IPSAIC) sull'opera di accoglienza, all'indomani dell'8 settembre 1943, che costituì, tra luci e ombre, uno dei tratti peculiari della società meridionale nel processo di ricostruzione del paese, nonché sul ruolo svolto dall'Associazione Italia-Albania e dal maggior esponente pugliese del meridionalismo democratico, Tommaso Fiore, al fine di sostenere l'indipendenza dell'Alba-

nia e ricucire i rapporti tra i due paesi.

A conclusione della Giornata, l'intervento della dottoressa Annabella De Robertis (IPSAIC - Fondazione Gramsci di Puglia) che ha avuto come oggetto il problema delle fonti per la ricostruzione delle vicende dei militari italiani in Albania dopo l'8 settembre 1943 e le linee generali della storia delle relazioni inter-adriatiche dopo il Secondo conflitto mondiale. Ha delineato, infine, le prospettive della ricerca in corso per l'allestimento di una Mostra documentaria e audiovisiva sulla Resistenza italiana in Albania e in particolare sulla Brigata Gramsci.

I militari italiani nella lotta di liberazione in Albania: 1943 - 1944
nel 75° della liberazione
20 maggio 2019
Aula V. Starace, Dipartimento di Scienze Politiche
(Palazzo Del Prete, Piazza Cesare Battisti, 1)

Ore 9.00 - 13.00
Sabati:
Paolo Pozzolo (direttore Dipartimento di Studi Umanistici)
Giuseppe Moro (direttore Dipartimento di Scienze Politiche)
Luigi Mancella (direttore Fondazione Gramsci di Puglia)
Adrian Haskaj (consola generale d'Albania a Bari)
Presidente:
Enzo Orlanducci (presidente Ass. Naz. Reduci dalla Prigionia e dall'Internamento)
Intervengono:
Federico Imperato (Università degli Studi di Bari)
L'Italia fascista e l'annessione dell'Albania (1939-1943): aspetti politici
Settimio Stallone (Università degli Studi di Napoli)
La normalizzazione impossibile. Gli esordi della politica dell'Italia verso il Regno comunista albanese.
Massimo Coltrinari (UNCUSANO - Istituto Nastro Azzurro - CESVAM)
Aspetti militari della Resistenza italiana in Albania. Il quadro complessivo delle forze e il concorso alla lotta di liberazione del Comando Italiano Truppe alla Montagna.

Ore 15.00 - 18.00
Presidente:
Rosaria Milano (Università degli Studi di Bari)
Intervengono:
Sheyla Maroni (Università degli Studi di Firenze)
La costruzione del mito della donna resistente negli anni del regime a partire dalla vedova di Enver Haxha.
Vito Saracino (Università di Roma Tre/Foggia)
Albania tra guerra e pace: stampa, radio e storytelling tra Italia e Albania.
Edon Qesari (Università Mediterranea di Tirana)
La narrazione di Ionall Kadari sui rapporti italo-albanesi durante il secondo conflitto mondiale: fra letteratura e trasposizione cinematografica.

Seguiranno letture tratte dal romanzo di Ionall Kadari, Il generale dell'armata morta, curate da Lea Durante (Università degli Studi di Bari) con la partecipazione degli studenti del Corso di Critica Teatrale: **Daniela Colacicco** (voce), **Francesco Esposito** (chitarra).

Workshop per studenti universitari la partecipazione di consegna memoriale è consegnata al CPU nella stessa aula del primo Corso di Laurea. Evento realizzato nell'ambito del progetto "Ereos di resistenza: La Brigata Gramsci in Albania 1943-1945" (finanziato dalla Regione Puglia - "Assessorato all'Università, cultura e cultura") - Piano triennale 2018-2020 in materia di Cultura e Spettacolo.

Un concerto in ricordo dell'Oria

di Raffaele Cucurachi



Il 4 giugno scorso, la Sezione ANRP di Veglie, insieme al presidente del Consiglio comunale di Veglie Luca Cacciatore, ha partecipato alla Commemorazione tenutasi presso il Conservatorio S. Cecilia in Roma per il 75° anniversario del naufragio del piroscafo Oria, avvenuto il 12 Febbraio del 1944 dove perirono circa 4000 giovani soldati italiani. Questi, età media 28 anni, stipati fino all'inverosimile, venivano trasportati nei campi di concentramento in Germania, per non essersi arruolati nell'esercito nazista o nella Repubblica di Salò, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre.

L'evento quale prosiegua della Messa solenne celebrata a Velletri presso la Cattedrale di San Clemente lo scorso mese di febbraio, è stato presentato dal noto volto televisivo di Alda D'Eusanio.

Entrambe le manifestazioni hanno avuto lo scopo di ricordare al grande pubblico questa tragedia tenuta nascosta per tanti anni. Cerimonie realizzate grazie all'impegno del generale Antonio Albanese, già addetto militare presso l'Ambasciata di Atene, che si è prodigato anche per ricostruire l'elenco degli imbarcati del piroscafo partendo da quello stilato dai frati francescani presenti in Rodi, che per mero spirito caritatevole annotavano i nomi di tutti i soldati che man mano dalla prospiciente piazza di Rodi, venivano imbarcati in fretta e furia sulle navi.

Grande è stata l'emozione che l'orchestra, magistralmente diretta dal maestro Franz Albanese, fratello del promotore, ha suscitato nella sala gremita non solo da parenti e da amici dei militari periti ma anche da un attento pubblico esterno. La musica è stata coinvolgente e il maestro concertatore ha voluto, per questo contesto, prendere come tema il mare non nell'accezione amichevole di svago, ma in quella tragica di nemico, come contenitore sepolcrale.

Dall'orchestra di flauti, i cui componenti rappresentavano tutti e cinque i continenti, sono sprigionate solenni melodie di Vivaldi, Rossini, Albanese, Caturano, Curinga, Santoboni e Terribile che portavano il pubblico a tenere gli occhi socchiusi immaginando di prendere per mano quei ragazzi, prigionieri degli abissi, e di liberarli, dandogli finalmente quegli onori che per tanti anni sono stati loro negati.

L'emozione che è scaturita è stata immensa.



Da dx Rollo Nicoletta nipote del disperso nel naufragio Rollo Libertario, Alda D'Eusanio nota presentatrice televisiva, Luca Cacciatore presidente del Consiglio Comunale di Veglie con la consorte Chiara Alemanno



La manifestazione si è conclusa con un lungo applauso rivolto alla D'Eusanio che con delicatezza ha presentato l'evento, al generale Albanese per essere riuscito a dare un po' di pace a quelle famiglie come quelle dei militari vegliesi Angelo Mangia, Libertario Rollo, Santo Zimmari e Oronzo Ruberti, periti nel naufragio del Piroscalo. Un sentito applauso al maestro Franz Albanese e a quattro grandi autori come i maestri Ferdinando Curinga che ha composto un brano inedito dal titolo "ORIA", a Caturano, Santoboni e Vito Terribile (voce) che ha cantato un brano tratto da una poesia di Alda Merini.



MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie per la consegna delle Medaglie d'Onore e della Liberazione a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



TORINO • Diciassette militari italiani internati in Germania sono stati ricordati con la Medaglia d'Onore del Presidente della Repubblica presso la Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino. Una solenne cerimonia che ha avuto anche il valore di un monito. Il ricordo delle centinaia di migliaia di Italiani fatti Schiavi da Hitler è un doveroso riconoscimento storico del loro eroico sacrificio, per troppi anni tenuto nell'oblio.



PISA • In occasione del 2 giugno, alla cerimonia per la Festa della Repubblica italiana a 73 anni dalla sua Fondazione, in piazza Vittorio Emanuele a Pisa è stata consegnata dal prefetto Giuseppe Castaldo la Medaglia d'Onore ai cittadini deportati e internati. Tra gli insigniti la Medaglia alla memoria di Giuseppe Rossi è stata consegnata alla nipote Rosanna accompagnata dal figlio Michele. Giuseppe fu caporale nel 128° Reggimento Fanteria Firenze; nel 1943 il Reggimento fu dislocato in Albania nel settore del Dibrano e l'8 settembre i suoi reparti, e in particolare il I battaglione, presero parte alla reazione contro le unità tedesche. Il 9 settembre il Reggimento

fu sciolto, anche se i resti della Divisione "Firenze" continuarono a combattere i tedeschi a fianco delle unità jugoslave e albanesi. Catturato, fu internato nel lager di Fallingbolster, dove morì l'anno dopo..



LUCCA • Nel Cortile degli Svizzeri di Palazzo Ducale, domenica 2 giugno, alla presenza del prefetto Leopoldo Falco, del presidente dell'Amministrazione Provinciale Luca Menesini, del senatore Andrea Marucci, dell'assessore regionale Marco Remaschi, dei consiglieri regionali Maurizio Marchetti e Ilaria Giovannetti, di numerosi sindaci tra cui quello di Lucca, Alessandro Tambellini, sono state concesse due Medaglie d'Onore come riconoscimento del sacrificio di due soldati, oggi deceduti, che dopo l'armistizio dell'8 settembre, tra il 1943 e il 1945 rifiutarono ogni collaborazione con l'esercito tedesco e furono deportati nei lager nazisti. I due soldati che hanno ricevuto alla memoria sono Corinno Magistrelli di Vergnano di Borsi-

gliana e Giuseppe Perasso di Fornoli di Bagni di Lucca. Le due medaglie sono state ritirate rispettivamente dal figlio Dino e dal nipote, Lorenzo Alberigi.



POTENZA • Una Festa della Repubblica diversa per il 97enne Vincenzo Saponara di Tolve (Potenza). Tra le sue mani ora stringe la Medaglia d'Onore concessa dal Presidente della Repubblica agli italiani deportati e internati nei lager nazisti. "Un'onorificenza che non è solo mia, - precisa Vincenzo - ma di tutti i 600mila militari internati nei lager del Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943; molti non tornarono e quelli che tornarono furono dimenticati dallo Stato e dalla storia. Eppure la sofferenza subita, ribattezzata "l'altra Resistenza" non si può rimuovere: "Non passa notte che non ricordi quanto passato; questa Medaglia la dedico ai miei

nipoti". Cinque in tutto le Medaglie d'Onore consegnate a Potenza quest'anno, di cui quattro alla memoria.



MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE



VENEZIA • Venerdì 7 giugno 2019, in occasione della Festa del 2 Giugno, durante la cerimonia tenutasi presso la Prefettura di Venezia, il Prefetto di Venezia Vittorio Zappalorto ha consegnato la "Medaglia della Liberazione" a Luigi Pavan di Torre di Mosto, ritirata dal figlio Loris, autore del romanzo storico "Una vita di illusioni e felicità", una narrazione di memorie diventate la storia di un'avventura umana che si snoda dalle paludi venete alla colonizzazione d'Africa, dal fronte di Albania, alle sofferenze, all'orrore e alle atrocità della prigionia in un lager nazista con i lavori forzati fino alla fucilazione scampata di un soffio.



Adriano Mazziotti ripercorre le vicende di suo padre, il sottotenente Innocenzo Mazziotti classe 1921, e di tutti gli altri soldati che come lui, durante il Secondo conflitto mondiale, furono catturati sul fronte greco e catapultati in una nuova realtà, quella del lager. Leggendo questo libro, si susseguono le vicende del giovane Mazziotti, attraverso le fasi della sua vita da studente universitario iscritto alla facoltà di lettere classiche all'Università di Napoli, a soldato con la chiamata alle armi quel fatidico 27 febbraio 1941, ed ultimo a prigioniero con la detenzione all'interno di alcuni campi in Polonia e Germania. Tutto questo è reso possibile grazie a una raccolta di 150 lettere e 60 cartoline tra postali ed illustrate, inviate al padre lontano, dalle diverse località nelle quali prestò ser-



vizio militare. Una vera e propria cronaca realistica e veritiera delle vicende belliche, ma soprattutto delle vicende umane, su come fu ad esempio il rapporto con i compagni d'armi o con gli "indigeni" (greci). Le lettere e le cartoline si alternano a fotografie scattate durante diverse attività in Grecia oltre che a racconti inediti mai narrati alla famiglia nelle missive, in gran parte censurate dai tedeschi. Fra i molti avvenimenti, malattie e la sempre costante fame, Mazziotti riuscì a salvarsi e a tornare a casa, in Italia, nel settembre 1945, grazie all'arrivo delle truppe anglo-canadesi.

Mazziotti con questo libro riesce a tenere viva la memoria e a preservare il ricordo di tutti coloro che si sono sacrificati per un mondo migliore e libero.

Adriano Mazziotti

CRONACA DELLA MIA VITA IN GRIGIOVERDE

Valeria Galimi, pubblica i risultati di una ricerca promossa dall'ISGREC (Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea) volta a ricostruire l'articolazione del movimento fascista nella Grosseto del "Ventennio". Tre i principali punti di osservazione: l'amministrazione della città, le politiche assistenziali come strumento di attivazione del consenso e il controllo sociale messo in atto tramite un sistema repressivo della popolazione che volgeva a reprimere qualunque manifestazione contraria al regime ed alla sua ideologia.



Dal volume emerge come il consenso fu perlopiù di tipo coatto, ma come, con il passare del tempo, la memoria del regime ha subito una sorta di distorsione ("il fascismo ha fatto tante cose buone") sottolineando, spesso, successi e benefici che in realtà ben poco avevano a che fare con la realtà.

Di grande importanza, quindi, l'impegno civico di questo volume poiché sottolinea l'importanza di conoscere e studiare il passato per non dimenticare e per non commettere nuovamente gli stessi errori.

Valeria Galimi

IL FASCISMO A GROSSETO

I rapporti tra Italia e Germania sono così eccellenti come vengono descritti negli incontri delle autorità politiche di entrambi gli stati o stiamo attraversando una fase di crisi che sta mettendo in discussione il concetto di "Unione Europea"? Domanda, questa, alla quale ha cercato di rispondere la ricerca promossa dall'Istituto Storico Germanico di Roma (il più antico degli istituti storici tedeschi all'estero che ha come scopo il condurre ricerche nella storia dell'Italia e della Germania e indagare le relazioni italo-tedesche in un contesto internazionale più ampio, dal Medioevo ai giorni nostri). Attraverso i contributi di vari storici, il volume esamina lo sviluppo dei rapporti (sul piano politico/economico



e culturale) tra l'Italia e la Germania dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi.

Secondo alcune teorie contenute nel libro, dall'idea comune di un "Progetto Europa" (che aveva impegnato i due paesi in una collaborazione reciproca in nome di un'Europa funzionale e unita), si è passati via via a un indebolimento dei dialoghi a causa, anche, di politiche italiane spesso poco comprese. Teoria questa che, invece, suscita obiezioni in altri storici.

Il libro, perciò, non offre una risposta univoca alla domanda cardine della ricerca, ma invita a un continuo dibattito tra storici italiani e tedeschi sulla questione "amici distanti?".

Monica Fioravanzo · Filippo Focardi · Lutz Klinkhammer

ITALIA E GERMANIA DOPO LA CADUTA DEL MURO



2 giugno
2019

FESTA DELLA REPUBBLICA



MINISTERO DELLA DIFESA



#SeguiLaDifesa

difesa.it

#2giugno